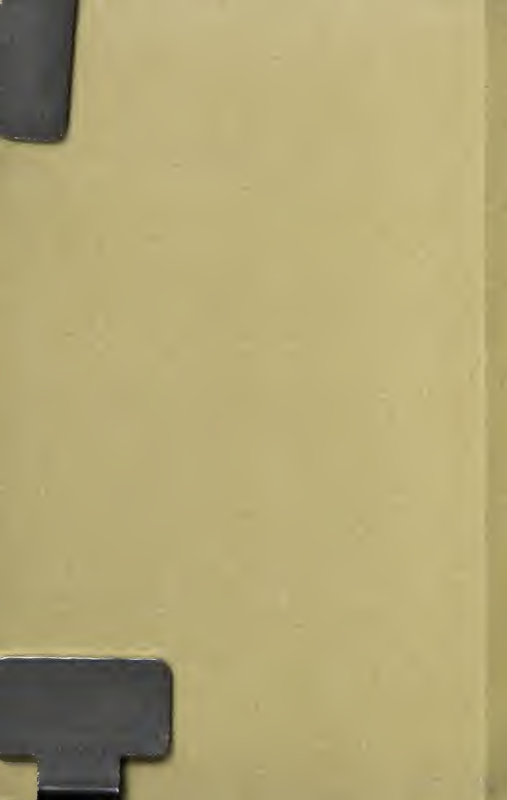


BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

1159

7



UN PENSIERO

1159

4

A

VENEZIA

STRENNA LIVORNESE

LIVORNO

Tipografia di Franc. Vigo

1839.



AGLI ITALIANI
CHE VALOROSAMENTE PUGNANDO
PER L'INDIPENDENZA DELLA PATRIA LORO
PERIRONO.



Ed io penso che da questi patimenti disprezzati, da queste calamità degli umili e dei piccoli, si formino nei consigli della provvidenza le cause segrete che precipitano dall'alto il dominatore. Quando le ingiustizie particolari si sono accumulate in modo da superare il peso della fortuna, la bilancia discende. Evvi un sangue che non parla, e un sangue che grida. Il sangue dei campi di battaglia è beuto in silenzio dalla terra: il sangue pacificamente versato, manda gemendo uno spruzzo fino al cielo, e Dio lo riceve, e lo vendica.

CHATEAUBRIAND.

Lo studio della politica, che è la scienza del governo degli Stati, fu in sommo pregio presso gli antichi. Dopo che in Italia disparve l'opera formale della democrazia, al cadere delle Repubbliche del medio evo, anche le più semplici nozioni di questa scienza cessarono di essere note alla generalità delle nazioni di Europa, e soltanto alcuni potenti ingegni ebbero a sostenere torture, oltraggi, e ogni maniera di patimenti per la loro temerità (come dicevano i reggitori di quei tempi) nel bandire che gli uomini sono nati a vivere sotto leggi giuste e

umane, alla stretta osservanza delle quali allora è obbligato ognuno senza eccezione. Fra cotali anime elette noi Italiani ci gloriamo di noverare Niccolò Machiavelli fiorentino, cui natura largiva senno vivacissimo, e sovraneamente perspicace.

Conoscitore eccellente in quelle sciagurate età della costituzione degli Stati, con molta dottrina la espose, sceverata da tutte le incertezze che procedevano dal frequente mutare delle vicende, e dalle radicate costumanze. Spiegò le cause delle rivoluzioni, e pose le fondamenta della politica. Sventuratamente per lunga stagione i suoi sapienti consigli furono negletti, o con maligno proposito interpretati. L'Italia continuò ad essere straziata dalla ignoranza e dal malvagio volere, e i governanti invece di cercare la luce del sapere e farsi umani, perdurarono nelle vie di oppressione. Per questo ricorsero alla forza paesana, o alla forestiera; solo adoperando l'una e l'altra potevano regnare e manomettere i popoli. E qual frutto cavarono dall'ostinato e fiero procedere? Ebbero rivoluzioni improvvise, tremende, le quali gli sforzavano loro malgrado a grave meditare. Se non che è inevitabile destino dei tiranni la impossibilità per loro di emendarsi. La mancanza di lumi, la tristizia dell'animo impedì loro di comprendere le cagioni dei minacciosi rivolgimenti, per cui non potevano appigliarsi a verun salutare provvedimento confacente al civile progres-

so delle nazioni rette da loro. Mantengono adunque fatalmente le funeste ordinanze del passato, le puntellarono al solito con arbitrarie risoluzioni, buone a non altro che a promuovere scompigli, a destare odii implacabili. Reputavano trovato di somma accortezza politica il levar via certi abusi per introdurne altri, senza mai accingersi a investigare la fonte dei vizii che mettevano inciampo al libero soddisfacimento dei civili bisogni.

Durò parecchi secoli il flagello, e in vero i più oculati (vedi Petrarca) disperavano potesse avvenire che l'uomo fatto per istarsene in compagnia dei suoi simili, conoscesse spettare a sè medesimo i preparamenti della propria felicità. A trar fuori le genti da sì misero stato di sconcerto, scoppiò di botto in Francia la formidabile rivoluzione rilevatrice dell'avvenire, verso il quale ormai le potestà dispotiche s'ingegneranno invano impedire alle generazioni di sollecitamente inoltrarsi.

Nè rimase già l'Europa, non esclusa la libera Inghilterra, priva di uomini prosuntuosi e malevoli, che si figurarono stesse in poter loro il reprimimento del moto salvatore, la restaurazione in santi termini delle antiche signorie. Pure dai compensi che scelsero era facil cosa prevedere la insufficienza del reo tentativo. E' seguivano le orme dei loro predecessori, e volevano ricollocare in trono i despoti, acciocchè

concucassero per la grazia di Dio l'umanità, che quaggiù rappresenta la più splendida rivelazione del Creatore. Nell'affascinazione dell'orgoglio andavano a sprofondare nell'abisso, quando il Bonaparte frenò l'impeto della rivoluzione. Per altro non la spese. Uomo nuovo nel maneggio della pubblica autorità, fornito di grande intelletto, gli parve poter regolare il solenne rinnovamento del mondo a sua posta, con lente miglioranze, protette dal forte suo braccio. Il prospero successo lo inebriò. Ei si credette l'unico autore della sua gloria, disconoscendo quanta parte alla medesima avesse l'audacia iniziatrice della Francia, senza la quale sarebbero difettate al tutto le condizioni del suo inalzamento. Acciecato anche esso dalla superbia, smanioso di sedersi in trono, gli venne meno quanto prima l'aiuto del gagliardo e affettuoso pensiero. Alle mire di pubblico bene sostituì gli accordi mediante i quali la fallace vanità gli dava a supporre otterrebbe favore da' vecchi principi, e il trattato di Campo Formio segnava il primo passo del suo scadimento, con la rovina della infelice Venezia.

Occorsa la caduta del gran Capitano, l'Europa divenne novamente il trastullo della Diplomazia che, secondo la greca provenienza del vocabolo fatto a esprimerne l'indole, significa *ripiego*, ovvero noi diremmo inganno. Tenendo ella il posto della politica, non omette sorta

alcuna di artifizii per isviare le genti dalla attuazione dei loro sacrosanti diritti, e con questo fine massimamente inventa note in copia infinita, assetti territoriali, confederazioni impossibili, propone conferenze, congressi, cose tutte le quali usate da lei, non partorirono giammai utili e onorevoli accomodamenti, e soventi volte tornarono di enorme pregiudizio ai popoli. Speriamo riescano impotenti ai giorni nostri i malefici disegni delle diplomatiche ciurmerie. In questa fede ci mantiene, e il caso generoso delle numerose schiere di Volontarii che corrono alla conquista delle proprie ragioni, a effettuare il possedimento della indipendenza d'Italia, e la coscienza nazionale che ogni giorno più acquista incremento, e la spada del Principe Magnanimo il quale, udito il grido di ambascia dei suoi compatriotti, ha stabilito a scopo gloriosissimo di sua vita il combattere lo straniero che contamina il nostro bel paese, per non sostare se non sieno raccolte nella unità italica tutte le divise membra della nazione. Nel quale intendimento, oltre l'adempire atto di filiale dovere, egli procaccerà alla Europa beneficio indicibile, avvegnachè, come ha detto il D'Argenson, ministro di Luigi XV: « Mai non sarà pace finchè il
« Tedesco creda aver diritto sopra il più pic-
« col sito d'Italia. »

Ciò premesso, ho creduto far cosa grata al pubblico, nelle attuali circostanze politiche del-

l'Italia nostra, inserendo nel presente volume varie produzioni di alcuni nostri scrittori illustri che cortesemente hanno voluto favorirmi con l'opera loro.

VINCENZO CALVI.

VENEZIA

SPECCHIO DI PATRIA CARITÀ.

L' Europa sta attenta a rimirarci. Parte di lei lo fa con affettuoso pensiero, desiderosa della nostra liberanza; parte ci guarda con rabbiosa invidia, memore delle nostre antiche grandezze, timorosa del loro rinnovarsi. Una aspetta il conseguimento de' suoi voti dalle meschine e abiette e malefiche arti della ignoranza e delle soddisfazioni personali, e s' industria instancabile di soccorrerle; l'altra confida nella potenza della dignità umana, nelle feconde aspirazioni della virtù, nella efficacia de' lumi venuti ormai a bastevole crescita. La storia nostra somministra a tutte e due argomenti di rispettivo lor genio, massime negli ultimi quarant'anni del nostro servaggio in dipendenza straniera, che ci pesa addosso da tre secoli e più. Nulladimeno ogni osservatore spassionato

dee riconoscere prevalenti le favorevoli disposizioni alle contrarie, anche qualora lo esaminamento sia contenuto dentro i limiti delle facili indagini. Mio intendimento non è in queste carte di tutte noverare cotali palesi testimonianze del prossimo nostro rinnovamento civile; per altro alcune le quali alla Venezia peculiarmente appartengono io vo' mettere in mostra, dettando qualche pagina di conforto per la deserta provincia.

In primo luogo torni a memoria lo stato del paese malmenato da paesani ottimati fino al cominciare del nostro secolo. Costoro condottisi al sicuro da qualunque popolare contrasto, perdevano a mano a mano la tradizione delle geste ardimentose, vedevano scemare l'ampiezza e la forza dell'antica dominazione, e come se avessero ristretto tutto lo ardore dell'animo in individuali passioni, studiavansi senza posa di appagarle, non risparmiando manco implacabili persecuzioni, immani vendette. Dal lato suo il popolo, avvilito, corrotto, tacito se non fosse nella dissolutezza de' bagordi, trasformato quasi in armento non d'altro bisognoso che di pascersi e andar sollazzando, era fatto al tutto ignaro delle pubbliche bisogne. Per questo il tragico fiorentino, tirando da' veneti annali favola lagrimosa e terribile con cui recare sulla scena il miserando spettacolo della scaduta città, ne profetava così la rovina in

filosofico insegnamento abbellito dal canto di
musa immortale :

Nasce figlio del tempo e della colpa,
Nel muto grembo dell'età nascose,
Il dì fatale all'Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba, il tuo crudel Leone,
Disarmato dagli anni andrà deriso.
Privo dell' ire onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito. ¹

Nel lungo durare dello incorso gastigo, de-
stata la illanguidita coscienza, Venezia è potuta
sollevarsi da sì grande abbiettezza per ridivenir
degnà del fervoroso amore d'Italia e dell'am-
mirazione delle libere genti.

Salvo il breve spazio di tempo degli anni
1848 e 1849, dalla caduta in poi dell'impero
napoleonico ella regge la dura espiazione, do-
lorando fremente nella spietata tirannide degli
Absburgo. Poteva rallegrarla lo intervento del
fresco conflitto, parendole giunta al fine l' ora
di spezzare le odiate catene. Lo esercito alleato
a' danni dell'Austria, già le schiere ne respi-
gneva di sconfitta in isconfitta; già era libera
la vicina Lombardia e varcato il Mincio appresso
di splendida giornata; già in vista dell' adriaca
marina formidabil navilio con numerosi armati
minacciava da tergo il nemico, e gli abitatori

¹ *Antonio Foscarini*, tragedia di G. B. Niccolini.

della veneta Laguna si apparecchiavano animosi a levarsi a romore per dar mano al sospirato riscatto. Ahi ! vien meno in un subito la inebriante dolcezza di quella fatidica gioia. Improvviso più che lo scoppio della folgore tace il rombazzo delle battaglie ; e, quasi scaturisse dai profondi del pauroso abisso, giugne alle attonite nazioni novella feroce, che annunzia : È finita la guerra ! Congiunture di simil sorta arrecano alla umana ragione fieri turbamenti, da indurre sovente a determinazioni rovinose individui e popoli che ne rimangano offesi. Quindi nel caso nostro sarebbe accaduto secondo l'ordine probabile delle vicende, se la povera Venezia, abbandonata nell'angustia de' suoi importabili patimenti, si fosse messa freneticante a maledire il cielo e gli uomini della occorsale delusione, e rampognosa in uno e rassegnata avesse detto :

— I miei oppressori acerbamente mi straziano, ma almeno non m'ingannano con troppo crudeli speranze. Da voi ne ebbi oltre ogni aspettativa allettevoli, poichè bandivate esservi mossi in mio soccorso contro di loro. E appena ho fatto tanto che bastasse a maggiormente inviperire la loro sospettosa conculcazione, voi mi voltate le spalle e mi lasciate in balia del loro esacerbato furore. Or bene ! Ridotta io a scegliere tra amici infidi e signori tracotanti, mi prostro affannata dall'amarezza sotto l'effero giogo di questi, e paziente e coraggiosa

mi adopererò per alleviare a poco a poco il grave flagello. Non è afflizione pari a quella di mancata promessa di assistenza nella miseria. Tanto più mi si addice il disperato risolvere, in quanto che non è questa la prima volta che mi coglie l'atroce disinganno.

Di certo a niuno sarebbe tornato bene il formalizzarsi di queste accusatrici parole. Se non che d'italica stirpe le venete popolazioni, avrebbero creduto procacciare onta indelebile al proprio sangue dichiarandosi meritevoli d'interminabile servitù. Se ne sono astenute, sebbene diventate peggiori le tremende loro sorti. Mentre han sentito aggravare sopra di sè l'austriaca posanza, la quale lì si rafforzava cacciata da altro sito della penisola, elle più audaci di dianzi sprezzano la mano conculcatrice, non cessano la manifestazione della invincibil brama di sottrarsene, palesano ad alta voce il saldo proposito di negar pace all'Europa finchè non abbiano ottenuto la padronanza di sè stesse. I giovani in folla, e taluni di loro ancora garzoncelli, abbandonano il territorio che contamina l'aquila absburghese, e vanno a ingrossare le legioni de' propugnatori d'Italia. Alla tirannica vigilanza da superare nella esecuzione della fuga vediamo opporre prove non indegne di memoria. Fra le tante che avrei da riferire trascelgo la seguente. Un giovanetto risoluto di trasmettere, al punto del cimento è sopraffatto da

molesta apprensione, per non essere avvezzo alle privazioni, ai disagi, alle fatiche di lungo cammino. Fermo tuttavia nel proposito del vagheggiato allontanamento, capisce gli convenga al pericoloso viaggio ammannirsi col pigliar certi abiti, sembratigli indispensabili. Quindi e' si dà contemporaneamente a sostenere il digiuno quanto più comporti natura, e a discorrere di continuo le native campagne non prendendo riposo se non al mancargli le forze. E il giorno che giudica mantenute a sufficienza le preparazioni, si pone in via e arriva al campo de' liberi Italiani, che voleva raggiugnere. Dugento mila soldati dell'Austria non son da tanto nell'angusto paese della Venezia di ridurre al nulla gli stimoli del fervor nazionale. Qualunque eccesso di material violenza riesce scarso a domar voglia di libertà, che è intima emanazione dello spirito per cui l'uomo signoreggia questo mondo terreno.

Mal conviene all'Austria il persuadersi dell'odio mortale che la sua signoria accende nel cuor degl' Italiani, onde nell'armistizio di Villafranca, non contenta di rimanere in possesso della Venezia, ha stipulato il ritorno de' suoi arciduchi nella Italia di mezzo, per affidare al loro braccio la continuazione quivi eziandio degli effetti del suo perverso imperare. E siccome il maligno disegno non garba quivi in guisa alcuna alle popolazioni, la corte di Vienna

ha fatto queste consapevoli che il proposto ristabilimento sarebbe in larga maniera ricompensato da liberali concessioni ne' possedimenti a lei restati sul suolo italiano. Lo che voleva significare promessa di sollievo alla sventurata Venezia. Se non che da capo l' eroica figlia dell' Adria al suo personal vantaggio antepone lo affetto dell' italo legnaggio , l' utile universale della patria, e il perfido dono rifiuta apostrofando in questa forma i suoi tiranni :

— Sin ora voi avete amareggiato la mia esistenza con cumulo inenarrabile di affanni e di oltraggi. Adesso vi palesate disposti a esser benigni con meco , purchè in altre porzioni della italica famiglia sia rimesso su il principato de' vostri protetti , de' vostri obbedienti proconsoli. Se anco avessi a dar fede alle vostre parole , non saprei che farmi della profferta. Coll' attuazione di questa lenificherei i miei malanni a pregiudizio altrui. Non vengo a patti i quali nocciano a' miei fratelli. Mi offrireste la libertà nella pienezza delle ragioni che le competono , e io la ricuserei, in caso le tenesse dietro l' obbligo per me di adattarmi al vostro arbitrario dominio. Un solo regalo posso accettare da voi, ed è che ve n' andiate. Unicamente allora mi troverò in grado di perdonarvi le enormezze commesse per mandare in lungo il mio martirio. L' opera vostra appo noi impedisce torni a vivere la nazione trovatrice e rin-

novatrice di civiltà, la sorella maggiore delle nazioni. Voi contrariate la più augusta legge d' Iddio in ordine al crescimento degli umani destini.

Il contegno della nobil contrada luminosamente addimostra negl' Italiani l' imperioso bisogno della loro indipendenza. Dopo le dolorosissime prove gran tempo sostenute, altri sperimenti riescono superflui a comprendere quanto e come l' ingerirsi il forestiero nelle patrie faccende valga a serbarle inferme e spregiate. Chè i potentati, meritevoli spesso di biasimo in risguardo alla governance de' proprii principati, difettano soprattutto d' indole e di termini da trovar la via a estimare con verità e con giustizia il bene e il decoro de' popoli alieni. Anzi non di rado ingannatori e inumani si fanno verso altre genti, col fine di tener lontana da rimbrotti e da scompigli la gente governata da loro. Non accade cercarne la dimostrazione in giorni lontani da noi. L' abbominevol compenso non rimarrà è vero per sempre a fomentare oltraggiose gelosie e empie nimistà nelle correlazioni nazionali, e badando ad annientarlo quanto più presto si confaccia all' umano talento, curiamo di scansarne i funesti guai in tanto che dura.

Non meno essenziale della indipendenza al risorgimento nostro si appresenta la nazionale unità, in pro della quale dieci anni addietro porgeva similmente memorevole esempio Ve-

nezia. Questa , che volentieri erasi avvezza a tenere in sommo pregio le sue ricordanze, e la sua passata grandezza maresca da certi versi comparisce forse più ragguardevole di tutte le altre che spicchino nelle storie dell' Era volgare, uscita di sotto all' austriaca oppressione non esitava a immedesimarsi col reame subalpino , considerato da lei buono a raccorre intorno a sè le divise provincie dalle Alpi al mare. Tentò mandare a vuoto la decisione Daniele Manin , il quale scorgeva non ancora propizia stagione a quell' atto ; e non ostante la debita reverenza allo illustre Italiano , prevalse l' idea immaginata per veder modo di unificare l' Italia. L' esposizione del vitale intendimento da parte della devota città si fu questa.

— Io conosco , ella disse , il vanto (delle Repubbliche italiane , le quali rischiarando la tenebra intellettuale del medio evo prepararono il civile progresso de' tempi nostri. Le loro scambievoli gare affrettarono elle il benefico lavoro? Può darsi. Frattanto fatto non dubbio egli è ne procedessero medesimamente dissensioni feroci, che da ultimo produssero fiacchezza , indolenza , smarrimento di nobile e retto giudizio , e conseguentemente venne trasformato in angosciosa soggezione il governo di tutte le divisioni dell' itala razza. Un pezzo parecchie di loro sonosi mantenute col vano titolo di Stati aventi in apparenza reggitori indipen-

denti. Napoli, Torino, Roma, Firenze, Genova, Lucca, Parma, Modena, Bologna, Ferrara, si sono borate di portare il nome di città capitale. E poi? E poi, negli anni nefasti di queste abbaglianze, per attestarne la fallacia non s'è saziata la prepotenza strana di affliggerci mediante la sua esosa presenza, mediante le sue perniciose ed anco sanguinarie ordinazioni intese a perpetuare la vergogna del nostro dannaggio. A tal segno è trascorsa la insolenza degli altieri nemici insuperbiti del nostro scadimento; che non trovando più oflese confacenti alla stupidizza del loro orgoglio, hanno creduto in sino fosse loro lecito a nostro scherno l'affermare non essere l'Italia altro che *un vocabolo geografico*. L'amaro oltraggio dobbiam valutare assai maggiore di ogn'altra sofferta molestia. Maledette le ree voglie che anche un attimo ritenessero dal disperderlo!

Fin da que' giorni si dava adunque Venezia alla costituzionale corona de' Reali sabaudi, acciocchè la gente italica riprincipiasse a tramandare per lo mondo il vetusto splendore della rigogliosa sua vita. La condotta da me raccontata in sì fatte occorrenze è degna e autorevole, e da essa gagliardo incoraggiamento a resistere ne discenderà qualunque volta seducenti reminiscenze ovvero desiderio di erroneo interesse provinciale si affacciassero a

distoglierci dalla filiale pensata che conferisca a restaurare la comun patria.

Nuovo termine di vivere civile principia per questa nostra italica terra, ove primamente l'umanità si dilungava dalla nativa barbarie, e al presente sarà il quinto termine, avvegnachè semila anni di storia additino quattro civiltà diverse consumate da noi. Ecco perchè un non so che d' insolito, di arcano, che accompagna la nostra redenzione, commuove tutta Europa, quasi si approssimasse una di quelle epoche fatali dall' antica sapienza ammesse nel giro dei secoli a rinnovazione delle cose create. Inciampi saran dappoco a impedimento effettivo dell'ò altissimo evento, e in vece provvidi e animosi consigli ne solleciteranno la venuta. Di coloro a' quali adesso rivolgo sentenze adatte a opportuna meditazione, ne sono al certo taluni capaci di udirle, e però dico loro: Voi cui fortuna ha concesso in tanta pienezza di tempi l'onorevol carico di reggere i fàti d'Italia, avvertite la solenne importanza dell' ufficio da compiere. Pigliatevi cura di comprenderne tutta la magnitudine, di discernere sanamente gl'intoppi da superare e la forza infinita che sta in voi l'avere in aiuto. Negli umani negozii, la chiarezza delle idee è primaria condizione di riuscita. Gli errori di eseguimento sono sempre preceduti da errore di correlativo concetto. Se nelle contingenze che corrono v'im-

batteste in gravi dubbiezze, ripensate a Venezia, e seguitene ossequiosi le cittadine intenzioni. Le ha espresse cogli atti e colla parola. La voce di chi patisce e ama è voce d'Iddio, e quando sia rivolta a salvezza de' popoli, e rettamente sia intesa, guida a infallibil vittoria. A mira suprema di quel che vi tocca effettuare abbiate l'unità e l'indipendenza, non disgiunte dalle fondamentali istituzioni di libertà. Non v'intimoriscano accuse non meritate. Ardisce qualcuno tacciar Vittorio Emanuele di smanie ambiziose? Senz'altro questi risponda: Italiano, mi glorio d'accordo co' miei compatriotti di ricollocare l'Italia nel posto dovutole fra le nazioni. Nè tampoco vi spaventi provvedimento veruno per portarvi diritti e spediti al conquisto. Sugli obblighi di un popolo infestato dallo insolente straniero non si affa ad ammaestrarvi la insuperabile baldanza della prima rivoluzione francese? V'illuminino le fiamme di Mosca. Traete le vostre ispirazioni dalla pura e inesaurita fonte di patrio amore, che al nostro eroe de' Due Mondi ha suggerito la proposta di mettere assieme un milione di archibusi. Basta vogliate, rinverrete falangi e sostanze più che abbisognino a ministrare con buon successo l'impresa. Guardatevi dal maddornale sproposito di supporre che lasciandola a mezzo, l'aspettare ammannisca comodo migliore per menarla all'esito bramato. Col ritar-

damento è mestiero succedano combinazioni pregiudiziali, nascano interessi nuovi a lei avversi. Oltr' a ciò, altri casi potrebbero andar mutati, e accrescere di molto le difficoltà interposte fra noi e lo scopo benedetto. Respignete qualunque convenzione che a questo non conduca. Forse contiene egli stranezze e esorbitanze? Noi vogliamo l'unità e l'indipendenza che hanno altre nazioni in Europa, che hanno Francia, Gran Bretagna e Russia. Le vogliamo per soddisfare il debito nostro conforme ne è imposto dagli eterni decreti. Qual pretesto può contendere a noi quel che altri possiede? Evitate di contentare i forestieri nelle sragionevoli richieste; indispettireste la parte più vivace delle italiane popolazioni, pronte a tollerare assai, fuorchè il volontario indugio di quanto occorra a rialzare la fronte della madre veneranda. Per Dio! non date retta a scaltri maneggi, a nefande insinuazioni. Tirano a impastoiarvi, a ridurvi accidiosi. Siete tuttora in tempo, affrettatevi; vi è riserbato premio ineffabile. Avrete gloria che la fama non si stancherà mai di rinnovare; avrete le benedizioni della martoriata Venezia.

Ottobre 1859.

GIUSEPPE GHERARDI

VIVA

VENEZIA CHE GEME

Al funebre anniversario di Daniele Manin in Milano erano invitati alcuni buoni Francesi, noti pel loro affetto verso la causa nostra. Trovavasi fra questi il chiarissimo Legouv  , il quale    l   intervenuto. Non    la prima volta che la patria comune degl'italiani va debitrice a lui di generose parole, e ora di nuovo per mostrarsele benevolo in suo nobile e a un tempo brioso dettato, una manifestazione solenne della rinascente Italia ei racconta, ¹ quasi con tenerezza di figlio. Sulle presenti condizioni di riscatto di questa antica terra di civilt  , e sull'esemplar martirio di Venezia, la narrazione del degno scrittore aprir   di sicuro molti animi al vero, onde qui le vien fatto posto con questo italiano intendimento. Pure in essa altro pregio stupendo    da ammirare, perch   man-

¹ *Le Si  cle*, 5 novembre 1859.

cante non solo di ogni menomo segno di maligna invidia nazionale, siccome da parte di persona onesta conviene, ma perchè ella con ischietto fervore commenda il concetto della universale fratellanza. Pensiero augusto dal quale unicamente la scioperatezza e la superbia rifuggono; quella per noncuranza di ricerche confacenti a migliorare lo assetto delle umane compagnie e a porlo in termini che dieno comodo al progressivo e pacifico incremento delle medesime; questa privandoci delle benigne qualità di nostra natura, per cui ciascuno che da lei sia posseduto riducesi ad amare sol tanto sè medesimo e a odiare il rimanente de' suoi simili. Da queste malefiche cagioni nasceranno temporanei indugi e dolori e sanguinosi conflitti, non mai effetti di annullazione per gl' immutabili destini dell' avvenire. La filosofia naturale dimostra l'unità dell' uman genere, e le conseguenze che ne discendono saranno effettuate, acciocchè in tutta la terra egli componga una sola famiglia. Allora orgogliosi dominatori non trascineranno popolazioni schiave a mettere in ischiavitù altre popolazioni; allora da un polo all' altro non rinverran favore i bestiali appetiti, che pascolo non traggono se non dalle tribolazioni de' consorzii; allora i benefizii compartiti all'uomo dalla Provvidenza, fecondati da libere mani, non rimarranno scarsi per la immensa pluralità degli uomini; allora questi vivendo per tutto in suf-

ficiente agiatezza, la prole delle turbe non resterà abbandonata nelle vie dell' ignoranza , e il mondo non avrà lo straziante spettacolo di Stati in cui la maggior parte de' cittadini, ignari delle proprie ragioni e de' proprii doveri , crescono quali mandrie affamate e instupidite da insuperabil miseria ; allora la mente umana sorretta dovunque da amore , non più racchiusa in arbitrarii confini, si allargherà a similitudine di quella d' Iddio sin dove il suo spaziarsi è concesso , e la intera possa dell' umanità , franca come l' ha voluta il Creatore , disfarà qualunque possibil malanno, attuerà qualunque bene possibile. Tale è il fine più lontano additato a' popoli dalla prudenza delle generazioni viventi. Nè è cosa che maggiormente riesca a danneggiarlo quanto il contrariare la fondazione delle esistenze nazionali, che a quel conseguimento sono preparazione inevitabile. Il diventare adunque l' Italia padrona di sè costituisce atto necessario non che per lei, anzi necessario per le altre genti ancora. Favorirlo è santo consiglio. E appena ella abbia compito la sua redenzione, non si tratterrà, ne son certo, dal dare principio all' opera dirittamente per tutti giovevole. Gli abitatori della penisola italica nelle rammemoranze de' padri hanno autorevole insegnamento all' umanissimo ufficio.

GIUSEPPE GHERARDI.

Segue la versione della scrittura annunziata di sopra.

« Noi eravamo andati a Milano per onorare una illustre memoria. Se non che abbiamo assistito noi in realtà a cerimonia funebre, a un anniversario di morte? No; imperocchè il Manin non sia mai stato tanto vivo quanto lì. Dianzi era l'eroe di Venezia, e non altro; adesso l'anima sua è divenuta l'anima della intera Italia. L'eccelso grido di unione che è su tutte le labbra, primamente è mosso dal cuore del Manin, e ognuno sa con quale strazio. Ognuno rammenta il dì 22 di luglio dell'anno 1849, in cui il Manin repubblicano, il Manin Veneziano, dette in olocausto al liberamento della patria comune il suo amore per la repubblica e il suo legittimo orgoglio per la gloria di Venezia, votò nel parlamento l'incorporazione della Venezia col Piemonte, e cadde svenuto dal dolore dopo quello eroico conato. Il qual sacrificio, forse il più terribile che mai abbia fatto un gran cittadino, ora una intera nazione lo adempie a esempio di lui, e con parità di eroico volere.

« E Firenze, Milano, Bologna, Parma, Ferrara si appalesano a noi in atto ignoto nelle storie, in atto di popolo il quale si costituisce al modo che i grandi uomini informano la propria anima, vale a dire perchè il vogliono, siccome esso lo vuole, quasi creandosi colle proprie mani. Perchè non è concesso a coloro i quali mettono ancora in dubbio l'esistenza di

una nazione italiana che sostenga l'unità d'Italia, perchè non è loro concesso vedere ciò che noi abbiamo veduto, udire ciò che abbiamo udito! Se come noi avessero sentito muoversi commossa l'anima di quel popolo siccome si sente palpitare il cuore di un uomo mettendogli la mano al petto ; se avessero potuto contemplare que' centomila visi illuminati da un medesimo pensiero , que' centomila sguardi rifulgere per una medesima speranza , quelle centomila braccia alzate per una medesima causa , quelle centomila bocche aperte per un medesimo grido ; se avessero potuto scorgere l'unità italiana, non già scritta a caratteri materiali in qualche bandiera o in qualche muro, bensì vivente e stampata con tratti di fuoco sulla faccia umana ; se avessero toccato a dito quella singolare mescolanza di entusiasmo e di ragione, di fidanza in sè stessi e di riconoscenza verso la Francia (è stato parlato della loro ingratitudine. Povero e caro gran popolo , vorrei davvero potesse essere ingrato, lo che attesterebbe che gli è dato fare a meno di noi!); se finalmente questi scettici avessero rimirato ciò che il Lafayette mirabilmente chiamava il divino sorriso delle turbe, e che similmente può dirsi le loro divine lacrime , oh ! allora, in vece di domandare se esista un popolo italiano , eglino esclamerebbero, come l'abbiam fatto noi cento volte soggiorn-

nando in Lombardia : Tale era la Francia nell'89! in quella stupenda ora di gioventù, di espansione, di speranza, in cui tutti gli altri sentimenti, in cui tutte le grandi cose le sembravano facili, in cui i cuori erano ignari della meschinità, delle codarde dimenticanze, in cui tutto il nostro popolo in somma rassomigliava a generoso giovanotto nel primo ardore di nobile fiamma! Nè basta. Quale si fu il primo sentimento della Francia dell'89 al vedersi libera? Si fu il desiderio, anzi direm meglio la passione della libertà degli altri popoli. Si fu allora che nacque sul nostro suolo, e a nostra eterna gloria, il sentimento nuovo pel mondo, e forse il più bello che il mondo abbia conosciuto, poichè aggiugneva un verso al Vangelo: cioè la fratellanza delle nazioni! Or bene! quale è stata la prima pensata di Milano affrancata? È stata per Venezia schiava. Venezia e noi, mi dicevano in Milano, eravamo uniti nel servaggio fino di nome, chè ci appellavamo il regno lombardo veneto; uno solo di questi nomi è uscito dalle catene; *una sola delle nostre due mani è libera*. Questa sentenza è in bocca di tutti, nel cuore di tutti, e possiam dire che Milano, mesta nella sua gioia, sente men dolce la propria libertà perchè la sua sorella non ne è a parte, e che Venezia sorridendo nel suo dolore, sente men dura la propria servitù per-

chè la sua sorella non seguita a esserne partecipe.

» Era il giorno susseguente all' arrivo in Milano degli oratori di Bologna. Il municipio aveva offerto loro un banchetto, e a notte fatta le acclamazioni della folla chiamarono sul gran verone la deputazione. La piazza, che è quadrata e con intorno intorno case quasi tutte eguali per la forma e l' altezza, era piena di luce; dirimpetto al teatro l' illuminazione disegnava un portico, ove mediante vitrei vasellini di vario colore splendevano le cifre delle differenti città; nel mezzo, un ampissimo padiglione di fiori e di fuoco, dentro il quale stava riposta una orchestra di sonatori che sonavano sinfonie nazionali; tutte le finestre delle case, zeppa fino al tetto di donne sventolanti il fazzoletto, di ragazzi, di fanciulle e di giovanotti mandanti fuori i viva, erano illuminate da grosse torce le quali una certa impressione religiosa mescolavano con quella festa della libertà; la piazza e le sei strade che in linea diritta ivi sboccano, contenevano appena la folla infinita che ondeggiava, si ricacciava indietro e verso il principio delle sei strade tornava ben oltre il punto cui giungeva la vista; finalmente, ultimo testimonio e ultimo spettacolo, all' altezza di cinquecento piedi sopra la piazza, dietro tutte le case e tuttavia sovrastando a tutte, veniva su, quasi gigante che rimirasse al di sopra di quelle

festes, la cupola del Duomo illuminata da chiarore elettrico, ma sola illuminata, mentre tutto il vaso della chiesa stava immerso nell'ombra, in guisa che uno credeva vedere corona di splendore moventesi per aria come un altro astro della notte. Sempre l'Italia accoppia così le bellezze dell'arte a tutte le altre bellezze, e questo è uno de' suoi maggiori incanti. Con tal contorno abbagliante comparve nel verone la deputazione bolognese, la quale venne accolta da mille grida di viva l'Italia ! viva Bologna ! viva l'unione ! mille grida che al tempo stesso avevano in sè tutta la possanza della esclamazione e tutta l'espressione della parola, tutta la forza di un coro e tutta la commozione di un unico accento. Ma a un tratto, in uno di que' momenti di silenzio che succedono all'improvviso nelle radunanze anco tumultuosissime, come se qualche ispirazione dall'alto dicesse loro : ascoltate ! a un tratto sorge voce la quale in suono lamentevole esclama : *Viva Venezia che geme*. E la prima sillaba di *ge...me*, si allungò su quelle labbra con accento sì disperato, che si sarebbe detto fosse un singulto, e il pianto sgorgò dagli occhi di tutti. Ecco Milano ! Lì tutto è nell'ebbrezza, nella gioia, nello splendore ; poi di subito, in mezzo alle pompe festive mostrasi, come lo spettro di Banco, una immagine sanguinosa, cioè l'im-

magine di Venezia , assassinata anch' essa ; e tutto quello strepito di felicità si tace, acciocchè parli sol la voce *che geme*, e che chiede, non mica vendetta (non voglio vendetta), ma vita e libertà. Ella l' avrà ! In che modo ? Sarà egli col denaro, colla forza, colla pace? Nol sa nessuno ; ma l' avrà. L' avrà perchè il durare perpetuo del suo servaggio sarebbe diniego di giustizia da parte degli uomini e d' Iddio. Di fatto , non è forse cosa stranamente dolorosa a riguardare fra tutti gli Stati dell' alta Italia e dell' Italia di mezzo, rimasto non libero appunto sol quello cui è avvenuto di maggiormente patire e di far più degli altri per la libertà ! Milano, Firenze, Bologna, Roma, Brescia, gli anni 1848 e 1849 hanno certo porto innumerevoli attestati di coraggio ; pure quale ha avuto, come Venezia , l' amara contentezza di comportare diciannove mesi la fame , il colèra e il bombardamento ? Quale, salvo Venezia , ha avuto la gloria , quando tutto era incertezza e titubazione negli animi, di mostrare dieci anni prima quella calma nella lotta , quel senno nel conflitto , quella moderazione nella vittoria , quella concordia nel resistere , che al presente costituiscono l' onore e la tutela della intera Italia ? Ricordanze tali possono elle mai rimanere sterili ? No ! cento volte no ! Sono stati veduti popoli ottenere a caso la libertà di cui

non erano degni, ma la libertà non è difettata mai alla nazione che l'abbia meritata ! E per libertà non intendiamo già quelle mitigazioni di rigore , quelle riformagioni , quella temperante misura nella violenza con cui l'Austria diverte l'Europa. Simili riforme, nella stessa loro inattività , sono anche più impossibili che illusorie ! Quando bene l'Austria fosse di schietta fede , ella non le darebbe perchè non può darle. Iddio non concede al dispotico potere di fermarsi a sua posta e fare il bene ; il dispotico potere è catena che inceppa la mano che lo impone , al pari del braccio che lo tollera ; dirò anzi che l'oppressore è schiavo più che l'oppresso ; avvegnachè l'oppresso sia tenuto avvinto alla sventura , mentre l'oppressore è avvinto al male ; bisogna è sia iniquo , bisogna sia violento ; bisogna ciò onde viva , e bisogna ciò onde muoia ! Una signora veneziana mi diceva : « Non vorrei che l'Austria fosse più mite con noi ! . . . » E aveva ragione. La vera forza di Venezia è il suo martirio ! Le confische che la rovinano , le imposte che la premono , le violenze che la straziano , gli esilii volontarii che la spopolano , sono altrettante accuse contro il dominio dell'Austria , che la condannano a morte ! Sia questa la consolazione di Venezia ! Spetta a lei il por termine co' suoi dolori all'opera da lei incominciata col suo eroico contegno. Oc-

corre sia la gran crocifissa affinchè divenga la gran liberata : oggi il calvario , domani la resurrezione !

« E. LEGOUVÉ

« Socio dell' Accademia francese »

LA LIBERTÀ E VENEZIA

1848. (1)

Figli dell' uomo, un palpito
Dio vi ha riposto in core
Innanzi al quale è tepido
L' ardor d' un primo amore ;
Tutti gli affetti supera,
Non è cosa mortal.

Meglio ritrae lo spirito
Di Dio, che in noi lo crea,
D' ogni pensier più splendido
D' ogni più santa idea ;
Effluvio incorruttibile
D' un anima immortal.

Ispiratrice fervida
Di questi carmi miei,
O libertà, quel palpito
Inestinguibil sei ;
Per te la vita è un fulgido
Raggio che vien dal ciel ;

Una potenza indomita,
Una speranza ardita,
Un muoverci instancabili
Ove l'onor n'addita,
Un sovrumano anelito
Raccolto in uman vel.

Quel palpito ineffabile
Fù che l'orribil guerra
Degli elementi indomiti
Vinse, e abbellì la terra
Quando del mondo al nascere
Dal sen del nume uscì.

- E guidò l'orme ai vergini
Passi dell'uom primiero,
Creato invitto e libero,
Signor del suo pensiero,
Non stretto in ceppi ferrei
Che poi l'averno ordì ;

Quando d'un' implacabile
Ira divina in segno
Poser nel mondo i despoti
D'iniqua forza il regno,
E sotto rea tirannide
L'umanità gemè.

Allora si prostrarono
Le fronti umili al suolo,
Vili divenner gli animi,
Universale il duolo,
I sudditi fur vittime,
Furon tiranni i re.

Le leggi allor s'infransero
Di fratellanza e amore,
Furon parole inutili
Senno, virtude, onore,
Perdè sua prisca immagine
L'uom nella sua viltà.

Stetter per lunghi secoli
Tutti d'Italia i figli
D'empia potenza barbara
Sotto i funesti artigli,
E attesero, invocarono
Del gran riscatto il dì.

Oh quante volte a scuotere
L'orrenda tirannia,
Dall' Alpi all' Etna un fremito
Romoreggiar s'udia,
Che di spavento i reprobi
D'ansie l'Europa empì.

Spesso fu invano! Ai miseri
Crebber l'antiche pene,
Sangue novel versarono
Le troppo esauste vene,
E un dolor nuovo, orribile
Vinse l'antico duol.

Spesso a quel grido un popolo
S'armò d'ardir guerriero,
Giurò morire o vincere,
Fermò nel gran pensiero
Di scacciar fuori i barbari
Da questo italo suol.

Con un desio, che vincere
Vuole ogni prova, accolse
Fede l'Italia, e libero
Lo sguardo al ciel rivolse;
Parve allor che più splendida
Le sorridesse età.

Come luce benefica
Del sol che il mondo abbellà
Perchè discaccia i turbini
I venti e la procella,
Tal s' allegro ai tuoi palpiti
Propizia libertà

La invidiata fervida
Terra, che in se raccoglie
I doni che eccitarono
D' ogni stranier le voglie,
Che a raffrenar non valsero
L' alpi frapposte e il mar.

Oh perchè invitto unanime
Quel palpito non crebbe?...
Allor con forza indomita
Vinto ogni guerra avrebbe,
Con sante eterne massime
Corretto e legge e altar.

Ahi fummo tutti improvvidi,
Errammo tutti; eguale
La pena fu... Ma il piangere
Senza l' oprar che vale?...
Sorgiam con nuova energica
Italica virtù.

Opriam concordi! Al subito
Sorgere d'un popolo riede
Nel cor d'oppressi spiriti
Di libertà la fede,
Che ingigantisce rapida
E cresce ogni dì più.

Or quella fè benefica
I nostri petti accenda;
Faccia nostr' alme impavide,
Le nostre forze estenda;
Volga a meta infallibile
La mente, il braccio, e il piè.

Offriamo a pro dell'Adria
Affetti averi e vita;
Ivi l'Italia appellaci,
Ivi l'onor c'invita;
Ivi un sorriso o un gemito
Stranier per noi non è.

O fratelli a Venezia si volge
Dell'Italia la speme più bella,
Là risplende pur sempre la stella
Che ci annunzia un propizio avvenir;
Là v'è un popol che pugna per noi,
V'è un'armata composta d'eroi
Che di vincer giurava o morir.

In quei petti non entra sgomento
Non alligna in quell' alme il timore;
Per l' Italia è devoto ogni core,
Ogni braccio una spada brandì;
E al cospetto di tanta costanza
S' arrestò l' alemanna baldanza,
Nè l' eccidio d' Italia compì.

Già più volte dell' Adria su i lidi
Come asilo protetto da Dio
Libertade un riparo s' aprio
A difesa d' oltraggio stranier;
E a dispetto d' avversa fortuna
La regina dell' ampia laguna
Schiuse a Italia di gloria il sentier.

Roma cadde, sul suolo di Bruto
Allignarono imperi e tiranni;
Poi si aggiunsero agli ultimi danni
Genti nate in un barbaro ciel;
Di rapina vivendo e di guerra
Devastaron quest' itala terra
Reser dritto una forza crudel.

Allor fu che di Teti nel seno
Libertà chiese ospizio e l' ottenne,
Nuova terra nel mar sopravvenne;
Quella terra fu un libero asil
Contro l' orda di barbare genti,
Per i figli d' Italia fuggenti
Aborrenti — da giogo servil.

Fin d'allora Venezia fu sede
Alla fede — di libera scuola ;
E Venezia oggi ancora è la sola
Che sostiene l'italico onor.
Oh! le serbi il Signor de' Redenti
Questo vanto fra tutte le genti,
Come in premio di tanto valor.

Soccorriamo il Leon di San Marco
Chè nell'aspra battaglia sia forte ;
Tutti attende un evento e una sorte,
Comun giogo, o comun libertà.
Finchè all'Austria resiste la schiera
Che difende la nostra bandiera
Finchè invitta Venezia starà,

Sempre un raggio di speme ci resta,
Non ha vinto il soldato alemanno,
Tutti i figli d'Italia sapranno
Nuovo senno acquistar, nuova fè ;
Nella pugna ch'estrema s'appresta
Non andranno con inni di festa,
Non verranno traditi dai re.

Ma concordi in un sol giuramento
Ma raccolti in un solo vessillo,
Correranno di guerra allo squillo
Come al grido di lor libertà...
Non faranno armistizio né patto
Fuorchè vinto il nemico e disfatto
Oltre l'Alpi respinto sarà.

NOTA.

(1) Questo componimento fu scritto e letto dal Dottore Antonio Mangini per un' Accademia fatta a prò di Venezia la Sera del 17 Luglio 1848, nel Teatro degli Accademici Avvalorati di Livorno.

VENEZIA

STRAZIATA DALL' AUSTRIA

« Le rive tanto celebrate della Brenta a me paiono molto men belle di quel che abbiano detto certi viandanti. Quanto ci corre dall' umile e uniforme paese ch' essa traversa, a' siti incantati di Firenze, di Roma, di Napoli, di Amalfi, e di altri luoghi senza fine, che non sono meno pittoreschi, comechè portino nomi meno famigerati! Non avviene così di Venezia. L'impressione che fa è maggiore di tutto quanto uno possa aspettarsi. Tale impressione non dipende unicamente da bellezze di natura e dell' arte. Parecchie città d' Italia in questo non le cedono punto. Ma diversa da tutto ciò che si sia rimirato, ella apparisce come una sorta di sogno, di visione fantastica. Il mare in cui sembra galleggi, l' intrecciare de' canali che la frastagliano

siccome le costole di una foglia, le sue agili gondole scherzando, vogando in mille versi sull'onda trasparente, l'architettura quasi moresca de' suoi palagi che tuffano il piede nelle acque, la sua apparenza mezzo orientale, la voluttuosa dolcezza dell'aria, infinite altre cagioni che si sentono e che non è dato spiegare, mettono un curioso scompiglio ne' sensi e nella immaginativa inebriata da quelle cose stupende.

« E là ancora, miseria, oppressione, rovine irreparabili. Venezia, un dì sì florida, non ha più nè moto nè vita. Dall'alto suo covacciolo l'aquila imperiale è piombata giù sul cadavere, e ingordamente si pasce di quel che ne avanza. Ignoro si dia qualche cosa che porga tanta doglia e tanto insegnamento quanto la vita di quella città capitata in mano del forestiere. La popolazione, scemata per metà, lavora affannosamente per guadagnare magro sostentamento, che l'avarizia del padrone le contende. Il commercio, onde in età migliori ella fu ricca, ora si fa nell'altra sponda dell'Adriatico da' favoreggiati abitatori di Trieste. La polizia a ragione temuta, avvegnachè il mero sospetto di lei possa farti metter giù in una di quelle tante carceri profonde che la potestà dispotica ha allestito dovunque, diffonde il diffidare in tutte le pratiche. Arbitrio nelle leggi, nell'amministrazione, ne' tribunali. Con pretesti che trova sempre il forte contro il debole, certi

palazzi sono stati confiscati; quasi tutti sollecitamente vanno guastandosi. Un satrapo austriaco occupa quello del doge, forse sopra quanti Europa ne abbia mirabile a motivo dello squisito accordo delle forme e della perfezione del lavoro. Cannoni impostati nella piazza contigua rappresentano il vincolo che unisce il popolo col sovrano che gli ha dato il congresso di Vienna. Non già che quel popolo, sì della città, sì degli Stati di terra ferma, mostri disposizioni ostili. ¹ Avvezzato ab antico al giogo da invidi ottimati, e' vennero a capo di spegnere in lui qualunque vigore, qualunque amore della cosa pubblica. Il perchè, quando è sopravvenuta la stagione rovinosa, si è trovato quale essi lo avevano fatto. Altre bocche gli hanno detto in idioma diverso la medesima parola l' unica parola che abbia mai udito, cioè, Ubbidisci. Che gl' importa in quel linguaggio gli è bandita l' eterna sentenza della sua schiavitù? Non si sente devozione per le catene. Gli stessi patrizii, da un pezzo in qua tralignati, avevano perduto nella corruttela l' istinto delle grandi

¹ Al tempo che l' autore visitava Venezia, la vita nazionale degl' Italiani, massime ne' paesi signoreggiati immediatamente dall' Austria, era tutta ristretta in riposte compagnie, ed ecco la ragione per cui egli non ebbe comodo di accorgersi del potente odio che ivi ancora, come per tutto altrove in Italia, portavano le popolazioni al dominio straniero.

Nota del traduttore.

cose , la coscienza di quella forza morale salvatrice degli Stati nell'atto di rischio estremo. Eccetto pochi , a gara hanno fatto calca intorno alla potestà novella, onde piaggiarne i favori ; sono stati veduti i codardi discendenti di casate altra volta sovrane, boriarsi di portare la chiave di ciamberlano nelle anticamere del distruttore della loro patria. Il misfatto politico per cui è sparita dal numero delle nazioni quella razza avvilita , è giustizia d' Iddio.

« Noi potremmo raccontare molti fatti buoni a far conoscere il governo austriaco in Italia , se non ditenesse sempre il timore delle conseguenze di simili rivelazioni , non mica per sè , ma per le persone ch' e' verrebbe a sospettare, spesso a torto , di esserne i primi autori. L' ora della verità sonerà. Allora , dal petto oggi muto degli oppressi , da' muri delle prigioni , dalla terra tuttora umida di sangue , usciranno voci tremende che non soffocherà nessuno. Sarà detto ogni cosa : aspettiamo.

« Per una via , fatta da pochi anni in qua dall' Austria onde facilitare le sue operazioni militari , si va dirittamente da Venezia a Inspruk. Ella passa da certi luoghi i cui nomi rammentano la gloria delle nostre armi, a tempi sì lontani da noi per molti versi. Bello e fertile il paese , porgerebbe abbondevoli prodotti a un popolo liberato dalle pastoie che arrecano inciampo alla industria e languore all' agricol-

tura, quando alieno interesse regge l'amministrazione. Salvo le regioni in vicinanza del polo e alcune spiagge infocate ove non può campare verun essere vivente, per tutto la Provvidenza ha provveduto con profusione a' bisogni dell'uomo. Non essa debb' essere incolpata de' patimenti di lui, anzi l'uomo stesso, fattosi, per passione di dominio, per bramosia smodata che lo rode, il nemico più tremendo dell'uomo. La dispotica potestà, e poche poche son quelle che per qualche grado nol sieno! non solamente porta via al popolo il frutto del suo lavoro, ciò che altro non è, ne' limiti dentro i quali la necessità lo contiene per forza, se non il minore de' mali compagno della sua azione; ella si oppone medesimamente al lavoro diventato ormai senza scopo, e così viola le leggi da cui dipende e la conservazione e il progresso della umana vita nello stato consorziale.

« Il libero crescimento della mente trova in lei intoppi non minori: anzi ella non omette nulla per impedirlo. Se distrugge la prosperità materiale, egli è indirettamente, per effetto non volontario della sua stessa natura; avvegnachè la ricchezza del popolo accrescerebbe la sua propria ricchezza, e stanno in lei pochi altri desiderii più veementi di questo: ma del pensiero, della scienza, ha paura per quel che sono; ella sa che prima o poi partoriscono li-

bertà. Di qui un complesso mostruoso di proibizione e di censura, a fare perpetua l'ignoranza delle turbe, e anche degli ordini soprastanti. Non potendo proibire a questi un certo grado d'istruzione, è regolata minutamente quella che sia loro concesso di procacciarsi. Ogni qualità di sapere non sarebbe buona per loro. Viene scomposto lo spettro solare acciocchè in sino ad essi non giungano se non raggi di colore trascalto. È vera derisione, bugia formale lo insegnamento troncato. Avete voi sentito parlare della università di Padova? Dessa è che somministra i lumi agli amatissimi sudditi di S. M. Imperiale e Reale in Italia. Ivi trovasi naturalmente il professore di storia moderna. Or, per aver certezza che le sue parole sieno quali le vogliono, gli sono mandati i manoscritti da Vienna, col divieto di mutare anco la menoma frase, di cambiar posto a un vocabolo. E che contengono mai que' manoscritti? Contengono lungo e ampolloso panegirico della Casa di Lorena. Da questo giudicate il resto. Per altro occorre dire che il Consiglio Aulico non è intervenuto fin ora nell'astronomia: non ha pubblicato alcun bando che proibisca a' corpi celesti la libertà di segnare le linee curve che al loro moto prescrivono le leggi generali del mondo. »

Il brano che precede è cavato dalla ver-

sione ¹ inedita dell' opera del Lamennais , intitolata *Affaires de Rome*. Lo egregio autore la scrisse non molto dopo la rivoluzione di luglio dell' anno 1830, al tornare da Roma , ove con alcuni suoi aderenti di quel tempo erasi recato per indurre la corte pontificia a concedere fosse propugnata , in tutti i modi permessi dalla legge, l'alleanza della istituzione cattolica colla libertà. Dato quel passo, il buon Lamennais tenne come cosa certa la impossibile effettuazione del suo proposito , e decise distaccarsi dalla chiesa dei papi , la quale ei aveva sin lì assistita e illustrata mediante l' alto suo ingegno. Con animoso ed esemplar consiglio volle rendere di pubblica ragione il suo operato , onde compose il suddetto libro, meritevole da molti versi di venire in luce tradotto a uso comunale del nostro paese. Avendo il Lamennais discorso allora allora l'Italia , ne prese occasione per descriverne varii luoghi , per ragionare dello stato di certe popolazioni , e fecelo con quello splendido stile tanto ammirato da' suoi compatriotti , e le cui bellezze non ispariscono al tutto quando uno che ne senta vivamente gl' incantevoli pregi ponga studio a trasportarle in altra favella. E ciò attestano le pagnie da noi trascritte perchè relative a Venezia.

¹ *Le Cose di Roma*, di F. Lamennais , traduzione di Giuseppe Gherardi , coll' aggiunta del *Fac-simile* di lettera dell' autore al traduttore.

A VENEZIA

Piangi che ne hai ben donde, o bellissima tra le belle città d'Italia! Tu Roma del medio evo, tu un dì regina dei mari fosti altresì madre e maestra d'industrie e di commerci all' Europa, ed or giaci misera su quelle alghe che furono tua gloria, atterrita da fortezze che per ben quindici secoli furono terrore di barbariche genti, incatenata da una potenza soltanto forte per ignavia di popoli, solo prepotente per codardia di coloro che abusando dei benefizi della Provvidenza hanno stretto patto di sangue e d'ingiustizia ad oppressione delle nazioni. -- Da una criminosa celebrità fosti sacrificata a Campoformio; a Vienna una congrega di uomini insaziabili di rapine distrusse i tuoi diritti, rubò la tua pingue dote, e ti fè mancipia di barbaro padrone; e nel fiorir delle tue più belle speranze, l' infausto armistizio di Villafranca tentò ribadire anche una volta le tue catene. — Ma

il tuo pianto non fia eterno chè i tuoi fratelli non piangono lacrime imbelli, ma operano ed opereranno vivaddio gagliardi! — Forse il già temuto tuo Leone non ruggirà più solo sulle cupole di Bisanzio; forse non tornerà più geloso e solo a padroneggiare le Meotidi Paludi, nè condurrà le tue caravane a traverso i deserti dell'Arabia, onde permutare le merci dell'occidente con quelle dell'oriente; non più torrà egli dalla scimitarra turca popoli cristiani per farne tua esclusa conquista; ma unito coi nodi indissolubili di nazionalità ai popoli tuoi fratelli, e fatto men feroce, tu avrai così bella parte di gloria nella nuova età che incomincia per l'Europa, in cui l'Italia per la terza volta spargerà nuova luce di civile sapienza sui popoli della terra.

Mira a tuo conforto, mira l'affaccendarsi delle genti in questi nostri tempi. Un mondo sorto sul diritto della forza, e puntellato da sofismi chiamati diplomatici, sta per crollare. L'effimero impero turco all'oriente, l'indigesto accozzo di popoli troppo diversi fra loro che si chiama impero austriaco nel centro, il regno di Prussia contestato di lembi sparpagliati di territorio e di gente varia al settentrione, sono da mezzo secolo urtati e riurtati dal sentimento ormai fatto gigante nei popoli d'Europa dell'autonomia nazionale, e quindi minati dalle irresistibili tendenze di fondare la novella Europa sulla triade giober-

tiana di nazionalità , emancipazione delle plebi, sovranità dell' ingegno.

Confida o bella figlia di Teti ! Confida chè l' astro di redenzione pei popoli fulgido splende sull' orizzonte. — Soffri ormai rassegnata anco brevi giorni. La sventura , la sventura sola è madre di virtù ; e guai a coloro cui i tempi trovano sprovvisti di forza, d' abnegazione , di senno, di coraggio !

Preparati dunque, o Venezia, alle nuove battaglie , chè ormai la forza redimerà le oppresse nazioni ; e quanto più dura per gli Italiani sia la prova , quanto maggiori saranno i sacrifici a uscirne vittoriosi , tanto meglio saprà l' Italia conservare l'unità, la libertà e l'indipendenza.

AVVERTENZA

I tre componimenti che seguono , noti soltanto a pochi benevoli , non avrebbero forse mai veduto la luce se non fosse stato per compiacere alle richieste di un vecchio amico, l' Editore di questa Raccolta.

Il Canto a VICTOR HUGO invocava e presagiva gli ajuti di Francia ; quello per LA ESPOSIZIONE DI LONDRA poneva a fondamento del nostro nazionale Rinnuovamento i forti e temperati consigli e la virtù del Piemonte.

Finalmente le TERZINE ALLA MILLI salutavano in questo portento del Genio Italico l' indizio solenne delle nostre rinascenti fortune. Benché disadorni e per avventura non degni dell' onore delle stampe questi versi potranno riuscire di qualche utilità se varranno a mostrare che anche un umile ingegno , ove non gli venga meno la fede nei destini di una Patria grande e infelice può talora sollevarsi fino all'altezza del Vaticinio.

G. B. GIACOMELLI

A Victor Hugo.

Atleta coronato
Della più nobil fronda
Che mai cingesse agl' Immortali il crine ;
Se alla famosa sponda
Cui la Senna lambisce, a Te sacrato
Giunga quest' umil canto
Che le meste ispirar Muse Latine
Fiami superbo vanto
Saperlo in lieto volto
Da Te, che sei Signor dei Carmi, accolto.

L' Italia derelitta
A tal miseria è giunta
Che niun dolore il suo dolor pareggia ;
L' hanno di cotal punta
I congiurati barbari trafitta !
Nè sol straniero ferro

I giusti voti, i santi dritti osteggia,
Ma del nemico sgherro
Più che il feroce artiglio
Schiavi ci tien nostro insano consiglio.

Alla scuola dei forti
Pria che educar la mente
E di un solo pensier farsi stendardo,
Questa divisa gente
Garrisce irata e si rinfaccia i torti.
Inverecondo oltraggio
I prudenti percuote e di codardo
Nome si acquista il saggio
Che l'ora del cimento
Canto ritarda a più maturo intento.

E mentre la funesta
Tenebrosa congrega
Che ogni libera idea rabbiosa oppugna,
Nuove forze collega
E nuove insidie sogghignando appresta,
Il Vinto di Superga
Sia che tu pianga o la Romana pugna,
D'ignominiosa verga
Premio è il supplizio infame
Ai santi sdegni, alle onorate brame.

Ognor delusi e ognora
Nella virtù fidando
Che par sopita ma che in Lei non muore

Aspettiam palpitando
Il dì che tronca ogni fatal dimora ,
Sollevi Francia un grido
Speme agli oppressi, ai despoti terrore
E sul Romuleo lido
Alle ingannate schiere
Muti le fratricide empie bandiere.
Tu che i solenni rostri
Più che Orator, profeta
Fai risuonar d' invidiosi veri
E di gloriosa meta
Il cammin dritto ai traviati mostri,
Impavido prosegui
Propugnator di liberi pensieri
Infin che si dilegui
L' incertezza letale
Che al bel Genio di Francia arresta l' ale

Se ingrato ed inimico
Un Despota guerriero
Questa terra che a Lui fù madre invano
Non volle allo Straniero
Ritorre e darle lo splendore antico
A Te forse è serbato
Di ogni sublime idea cultor sovrano
Farle men duro il fato
Ed affrettar gli eventi
Colla virtù degl' ispirati accenti !

G. B. G.

Ottobre 1850.

L' ESPOSIZIONE UNIVERSALE A LONDRA.

O meraviglie di Asia, o gigantée
Di Palmira e di Menfi opere eccelse,
O Assirie moli, o mura ciclopée !
Chi dalle fondamenta vi divelse ;
Chi atterrò i templi e le marmoree sale
Che l' aspide e l' upùpa a nido scelse ?
Il tempo nò , che il suo poter non vale
Se sapiente virtù si trovi a fronte
Cui carità di patria afforzi l' ale.
Ma ben gravava di ruine e d' onte
Vostra gloria caduca empio servaggio
Di morte ad ogni altera cosa, fonte.
Che se il tuo, Libertà , divino raggio
Si diffondea su quelle antiche genti
Smarrite non sarien in lor viaggio.
Ed ecco annunziator dei tuoi portenti
Alto un grido levarsi sul Tamigi
E spandersi echeggiando ai quattro venti ;

Rechi ogni industrie ingegno i suoi prodigj
Suona quel grido e accorra a nobil gara
L' India estrema e la prossima Parigi.
Nuovi fasti alle genti ivi prepara
Questo di pace splendido conflitto
Ove sapienza ad onorar s' impara.
Qui tace della forza il reo diritto
E mal suo grado anco colui s' inchina
Che tiene ogni bell' opra in gran dispetto.
Il nordico oppressor qui si avvicina
E lo costringe a celebrar sue lodi
La combattuta civiltà latina.
O tremante tirannide che godi
Nel vil silenzio che ti crei dattorno
L' inno dei nuovi tempi e tu non odi ?
Non vedi come a nuovo oltraggio e scorno
Dei paurosi accorgimenti vani
Del progresso civil risulga il giorno?
Invano, invan sui sanguinosi piani
Del Danubio e del Po cieche falangi
I magnanimi sforzi han resi vani ;
Che se tuttora o afflitta Patria piangi
Fisso è l' ineluttabile decreto
Onde tra poco il reo destin si cangi.
Le prove ardimentose onde v' à lieto
Delle genti europée l' adulto ingegno ;
Il vago immaginar fatto concreto
In quel che or or pareva folle disegno ;
Questo agitarsi in un comun pensiero
Non ti è dell' avvenire auspicio e pegno ?

Certo non fia sì agevole il sentiero
Come i falsi profeti van cantando
Che il superbo sognar scambian col vero ;
Sibben potrai fissare il come e il quando
Del giorno maturato alla riscossa
I prudenti consigli interrogando.
Allor vedrà quanto è debil sua possa
Chi con arti dispotiche si attenta
Vincer la foga dell' età commossa,
E quei che temerario si argomenta,
L' edificio dai secoli costruito
Crollar dalle robuste fondamenta.
Non senza sangue e senza grave lutto
Potrassi aggiunger l' onorata speme
E dei lunghi dolor raccorre il frutto ;
Ma ben fia d' uopo in pria questa che freme
Nei cuori ardenti improvida baldanza
Frenare alquanto ed incitare insieme.
Ogni grande opra è di viril costanza
Sicuro premio , e chi altrimenti spera
Senz' ali vuol volar sua disianza.
E quell' Anglica terra che primiera
A mirabil convegno il mondo invita
Faccia di questo ver fede più intera.
Là concetto non vi ha di mente ardita,
Non materiale o spirital subietto
Che per forte voler non abbia vita.
Però non corre al vagheggiato effetto
Quell' animoso popolo se pria
Lungo studio non giovi all' intelletto.

E a te sovrano studio o Italia sia
Coll' istoria temprar dei corsi affanni
Gl' impeti dell' accesa fantasia ;
Così ti sovverran gli amari danni
Che a te fruttaron le divise voglie ,
Il cieco orgoglio e i rinnovati inganni.
Vedrai che per invidie non si scioglie
Il dilemma fatal che su di te grava
Ed al glorioso tuo destin ti toglie ;
Ma coll' amor che i figli tuoi legava
Del riscatto nei giorni fuggitivi
E che a tuo danno si breve durava.
Spade Sabaude che primiere ardivi
Per l' Italia mandar lampi di guerra
Chieggo che in voi nostra speme si avvivi.
E quella sacra subalpina terra
Che a civil senno i figli educa e all' armi
S' ispiri della libera Inghilterra.
Scrittore oscuro d' ignorati carmi
Allor verrà quando fien paghi i voti
Nell' umile sepolcro a risvegliarmi
La preghiera dei liberi nepoti.

G. B. G.

Maggio 1854.

A Giannina Milli.

E me pur tra le mille alme commosse
Al risuonar degl' ispirati carmi
Il fatidico tuo soffio percosse ,
E per breve ora anch' io di risvegliarmi
Ebbi poter dal sonno neghittoso
E di gaudj supremi inebriarmi.
O prodigio dell' Arte , o del più ascoso
Magistero di Dio mirabil opra ,
O tra più eletti spiriti glorioso !
Qual del raggio immortal che di Te sopra
Scende misterioso e ti feconda
Fia che l' arcane origini discopra ?
Ben dei frementi numeri nell' onda
Ineluttabilmente ognun trascini
Qual torrente che rompe argine e sponda ;
Ma niun sarà che audace oltre i confini
Non che seguirti , del delubro santo
Osi appressarsi ai mistici gradini,

Ivi il gioir, ivi i sospiri e il pianto,
L'ira, l'amor, la speme insieme accolti
A Te obbediscon per virtù d'incanto.
E Tu nei cuor gl' infondi e Tu nei volti
Parer gli fai di lor che intenti e aneli
Nel tuo splendido nimbo hai teco avvolti.
Forse così dai misteriosi veli
Di Delfica cortina un dì solea
Turba devota interrogare i Cieli.
Dagli arcani recessi allor scendea
Stolto responso di fallace nume
Onde il mal seme dell' error crescea.
Ma tu che accendi nell' eterno lume
La schietta face che il cammin ti addita
Ove librarti con sicure piume;
Alle limpide fonti della vita
Temprando l' inno trionfal ci scorgi
E l' alma a ben oprar teco è rapita.
Tu di patrie virtù cantando porgi
I magnanimi esempj e contro l' empio
E l' insano che irride ardita sorgi
Di zelo armata e a discacciar dal Tempio
Impavida ti adopri il reo convento
Che di giustizia e di virtù fa scempio.
È il fatidico tuo libero accento
Fero e mite a tua voglia e in ogni cuore
Spira pace agli onesti a rei sgomento.
Deh! poichè tale è in Te virtù di amore
In questa Terra dal Signor provata
Segui, o Gentile, ad educarne il fiore.

Di a nostra gente che la sua giornata
Di dolor, verso l'occidente inchina
Ma che tempri ogni voglia irrefrenata.
Che già spira su lei l'aura divina
Onde tra poco sorgerà più altera
La perenne, gloriosa arbor Latina.
E quando il tuo bel dì giunto alla sera,
Riposando sui lauri immacolati
Sciorrai l'inno supremo e la preghiera;
Verran le Ausonie vergini e intrecciati
Liberi serti alle onorate chiome
Saluteran tra i nomi intemerati
Della cristiana Saffo eterno il nome.

G. B. G.

Agosto 1857.

NON PUÒ ESSERE ITALIA SENZA VENEZIA

Venezia in balia del Tedesco , e Venezia parte della famiglia italiana ci atterrisce, come qualche cosa di contro natura e d' immane ; quale sarebbe un corpo parte resuscitato, e parte rimasto morto.

F. D. GUERRAZZI.

Già l' eroica Venezia da lungi salutava le bandiere dell' italica indipendenza ; mandava un grido di gioia ai fratelli italiani combattenti sulle lombarde pianure. Già sicura che cotesto sarebbe stato l' ultimo sforzo , al cielo sollevava le mani incatenate , che più liete speranze arridevano a sollievo degli animi fidenti in solenni promesse , quando giungeva annunzio Ahi ! troppo doloroso dell' accordo di Villafranca. Erasi fatto mercato di Venezia a impedimento , dell' italica unità. Quella unità che fu sempre sospirato desiderio e intento d' ogni cuore italiano. E in vero l' opposizione sicula che sotto Carlo d' Angiò chiamavasi Giovanni da Procida ce-

lava questo desiderio ; il partito dei Ghibellini contro la guelfa Firenze durante la prima metà del secolo nono , che chiamavasi Alighieri , sospirava un regno italico ; la fede civile di quei generosi , che chiamavasi Strozzi , contrastando alle tristi vittorie di Clemente VII e di Cosimo dei Medici , non disperava della libertà e dell' unità della patria ; la parte liberale che combatteva per Italia nel passato decennio , e che chiamavasi Mazzini , aspirava all' unità d' Italia ; oggi l' idea che signoreggia nelle menti italiane , e che chiamasi Vittorio Emanuele , è essenzialmente l' unità d' italia. — Come potrebbe adunque posare tranquilla Italia se Venezia, nobile parte di sua vita , non venga essa a ritorre dagli artigli della bicipite Aquila ? Oh ! vano è credere che sapienza volgare politica possa mai dare riordinamento all' Italiana famiglia , quando Venezia non sia affrancata dalla dominazione straniera , e spento così quel fuoco che da per tutto latente divampa.

Gli antichi non ebbero nazionalità salvo Israele. I Greci ebbero il Municipio , ma presentarono vicina la nazionalità , e tentarono maturarla per modo federativo , e tuttavia non la raggiunsero non essendo per anco stabilito fra loro il cuore della nazione. Questo centro ora trovavasi ad Atene ora a Sparta. Atene e Sparta per tale padronanza lottarono sempre. Atene era centro di luce e di sapere ; Sparta

era il braccio, la forza, il soldato. Nessuna delle due seppe vincere, seppe, cioè, assorbire la qualità dell'altra. E comparve Alessandro per decidere questa lotta col ferro; ma la Macedonia ultimo dei Municipii era per anco troppo barbara, e ciò parve conquista, sebbene Alessandro muovesse contro i Persiani. A Roma quantunque più una e gagliarda, il problema di Mario restò problema, nè lo stesso Cesare seppe risolverlo; e l'Italia del valoroso spartaco cadde con lui, cadde col povero schiavo che la vaticinava agli schiavi futuri chiamati a redimersi. Omero all'aurora della civiltà greca cercò nei sepolcri d'Ilio, resuscitò nel suo carme quella lotta decenne che in ogni fatto rivela un odio e un amore; odio per la razza nemica, amore ineffabile per la terra natale, e per quanti videro in essa la luce. Dante all'aurora della civiltà italica comparve sacerdote e poeta, e ben più del greco consapevole dell'avvenire gridò contro i tedeschi ladroni; predicò l'unità italica, fu il primo e il massimo sacerdote della nazionalità nostra. Nazionalità che or domandiamo come il primo bene sociale dei popoli; il primo fondamento d'ogni altro bene sulla terra. Nazionalità che essendo per noi una religione, un culto, un vivissimo affetto superiore ad ogni altro affetto, nè le vittorie di eserciti, nè i diplomatici sanzionamenti, nè le carceri, nè le stragi, nè i patiboli potranno mai ucci-

dere. E in effetto come cancellare questo santo inviolabile nome di nazione, se il Signore coll' influenza del sito, col fervore del sangue cognato, coll'armonia del linguaggio, sulla nostra fronte lo stampò con caratteri indelebili? Lo designò strumento per compiere nell'umanità un'immagine sua per attuare un'opera grande nel suo fine, varia nell'azione, incessante, armoniosa nel tutto?

Il grido della nazionalità italica suona adunque in Europa antichissimo. E questo grido tuona or più forte. Nè tal domanda senza tregua ripetuta da otto secoli può esser falsa ed ingiusta; giacchè un'idea falsa ed ingiusta non può lungamente durare, che offenderebbe gli ordini morali ed eterni dell'universo. L'errore non lotta che trasformandosi e variando sempre colla verità; laddove la verità non cangia che quando spande maggior luce.

Come però conciliare la nostra nazionalità se Venezia ci è tolta? Venezia che ci protende le braccia, e grida senza requie soccorso alla madre Italia, onde rompere le aborrite catene? Come conciliare la nostra nazionalità, quando Venezia resti da noi divisa, e gravi su noi rimorso perenne d'aver comprata la nostra indipendenza colla sua schiavitù? — Ah! questo non sia giammai.

• Diciamo all'Europa che mai saremo per sottostare a tanta ingiustizia; facciamo intendere

che l' Austria ha da essere definitivamente eliminata dall' Italia. A questo intendiamo, ma fortemente, ma degnamente, ma con perseveranza, con ogni parola, con ogni maniera, onde Italia sia; ma sia con Venezia, e il nostro riposo d' oltretomba non venga funestato dalle maledizioni dei nostri posteri. — Concordi in questo sentimento, fermi in questo immutabile volere, noi vinceremo, spezzeremo l' inumano giogo. Vinceremo, avvegnachè non è più il tempo in che la Diplomazia sottraendosi alla censura dell' opinione pubblica possa impunemente trascorrere a qualunque politico misfatto. Suo malgrado ella viene soggiogata dall' ascendente della civiltà e degli imprescrittibili diritti della giustizia.

Diciamo all' Europa con Venezia voler costituire la nostra nazionalità; convenire nell' eterno abbracciamento; gridare ad una voce: *siamo e vogliamo essere Italiani!* E lo saremo, avvegnachè già le generazioni presenti si fanno nei loro inni a celebrare la sconfitta dell' agonizzante barbarie, e il trionfo del comune riscatto; infallibile, augurio di futura felicità.

M. GUITERA DE-BOZZI.

FRANCESCO GIACOMO ASSERETO

Sono parecchi anni divorati dalla insaziabile fame del tempo, che andava per le vie di Livorno un uomo di squallido aspetto nè migliore nel resto, e che sovente fermavasi per leggere sui banchi dei libraj, al sereno, qualche pagina di libro che non poteva comprare, nè che gli avrebbero fidato nemmeno sulla sua parola d'onore. Non andò guari che quest' uomo disteso sul letto della cristiana carità, diffidente e quasi astretto, sorbiva un corroborante nella ferma credenza che fosse aconito od acido prussico. Dopo poco non era più che anima nuda come lo sarebbe stata l' anima d' uno Czar dinanzi a Dio, ed in quella perfetta eguaglianza predicata qui in terra e alla quale non fa ragione che la temuta falcata Diva, percuotendo le alte come le umili teste.

Quell' uomo era nato in Livorno nella pa-

roccia di S. Matteo l'anno 1808, nel Febbrajo, di padre genovese della nobile famiglia degli Assereto, e si chiamò Francesco Giacomo. Perduto il padre e la madre, mentr' era ancor fanciullo, fu sottoposto alla tutela di un suo Zio paterno, che il fe studiare a S. Sebastiano, per l'università, ove poi rassegnavasi studente in legge.

Francesco aveva dimostrato ingegno non volgare, ma la sua educazione ed istruzione fu al maggior segno trascurata, di modo che uscito di tutela e padrone del suo modesto patrimonio, si dette tanto allo sprecare e scialacquare che in breve si ridusse in miseria.

Egli senz' essere un genio, ebbe comune con molti genj quel *mixtura dementiae* e il non curarsi del come vivere la dimane, comprando a contanti ogni soddisfazione suggerita dal capriccio e dalla follia. Ebbe ciò non ostante, caldi sensi patriottici, e nel 1831 pugnò a Rimini contro gli Austriaci a fianco di quel Paolo Anfossi autore d'una novella in versi, intitolata: *Beatrice Cenci*, inedita, non spolta di bellezze dettate da una vivacissima fantasia; quell'Anfossi amico del nostro Carlo Bini che spese pure, le ultime ore di sua manchevole esistenza onde procurare all'amico l'obolo della fraterna carità!

In quell' epoca, fallito, anche una volta il tentativo del riscatto d' Italia, Assereto si rifugiò in Francia e ne tornò immiserito di cuore

e di mente. L'avversità gli aveva arruffato vie più l'intelletto, di modo che negli antichi amici e conoscenti non vedeva se non avvelenatori, e schernitori della sua miseria, la quale sopportava, del resto, con una certa alterezza, ed orgoglio.

Ciò che egli aveva scritto: lettere in versi, componimenti poetici di circostanza, dei sonetti all'Italia, degli epigrammi, e un commento ad alcune odi di Orazio, davano a conoscere la portata del suo non mediocre ingegno; ma di quegli scritti ne avea fatto già un fascio, dimenticato nel fondo di un baule, e venduto poi a un rigattiere. Noi non trovammo che alcuni sonetti composti in un'epoca in cui il disordine delle idee cominciava a rendersi più evidente, a comprendere la linea di demarcazione, per l'ordinario quasi impercettibile, che è tra il savio ed il pazzo.

Era ancor giovine e dava opera al rovinio del suo patrimonio, ajutato in ciò dagli usurai, quando gli venne il capriccio, essendo a Roma, di visitare la prossima Gensano, terra abitata da quanto credesi da' legittimi discendenti di quei Consoli che da se stessi guidavano l'aratro, e si compiacevano di portar tuniche tessute dalle consuesse loro mogli. Pervenuto non senza difficoltà in quelle vicinanze, i buoni paesani lo ricevettero a colpi di pietre e devette raccomandarsi alle gambe, la testa avendo fatta mala prova.

Assereto non scosse la polvere de'suoi abiti maledicendo a quella terra, che anzi ne trasse argomento di encomio, prendendo le pietrate come una dimostrazione di buoni Italiani contro lo straniero. Egli credette ispirarsi scrivendo un sonetto che diamo ad esempio di quella mistura d'ingegno che sente già il tenzonare tra la saggezza e la follia.

Forse Lettore tu ci domanderai perchè ab-
biam voluto trattenerti con Assereto? Questo è
ciò che noi avremmo domandato a te, se pure
ti fosse preso vaghezza di scriverne; ma: *nec
scire fas est omnia*. Eccoti intanto il sonetto
in lode di Gensano e de' suoi abitatori, i quali
trattarono nella detta guisa il poeta, e che il
giorno appresso in un'osteria di transtevere,
scrisse come segue:

Te non le balze del titaneo scoglio,
Nè le povere mense or fanno priva
Delle straniere pesti, onde ammorbiva
L'Itala Donna e le cadea l'orgoglio.

Ma fortunata terra, ameno soglio,
Nel Lazio serbi, ove natura è viva.
Alle galliche ciance, all'oro schiva,
Di stranieri l'aspetto t'è cordoglio.

Così Venere santa e Bacco e Flora
Danzano eterni per le tue colline,
Ove l'Itale Ninfe il labbro ancora

Serbano casto. O genti pellegrine
Quì non trovaste per argento, mora,
Benedette quell'anime latine!

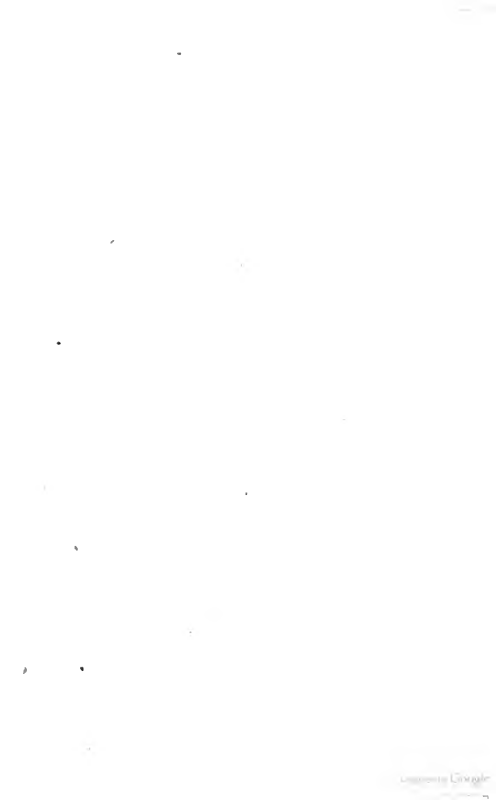
Monologo di un Satrapo

E IL BUON ECO.

Co' galloni ho due vesti e son salito	ITO
A' primi seggi, dove a me fu pronta	ONTA
La turba a far' onor, e riverito	ITO
E accolto vengo da chi regge e conta.	ONTA
Di livor son bersaglio a que' dementi	MENTI
Che a leggi e Religion poneano i ferri,	ERRI
E fur campioni di sconvolgimentil	MENTI
Demagoghi, ribaldi, e iufami sgherri.	ERRI
Ma i prodi venner che dal nostr' ovile	VILE
Cacciario i lupi ingordi, e che una nuova	OVA
Era iniziar del vivere civile,	VILE
E fero di valor, di senno, prova.	OVA
Satrapo son per essi a signoria,	RIA
Che mi fregia d' onor che un di bramai,	MAI
Veduto bene dove più fioria	RIA
Fortuna, e sono in securtade omai.	MAI
Viva colui che sopra Italia impera!	PERA
Oh! faccia il Ciel, che suo poter si accresca,	ESCA
E la falange di chi allori spera,	PERA
Al fianco di tal Sir, grande riesca.	ESCA
Abbasso il tricolor, mentre mi crea,	REA
Nuova bandiera, e nuovo serto e tempio	EMPIO
Per quella autorità che mi pareo	REA
Prima adorar, di Fede, al mondo esempio.	EMPIO

N. B. *Questo Satrapo ora caduto, deve riconoscere, che l'Eco di 8 anni fa è stato Profeta.*

ALLA DOLCE MEMORIA
DI PIETRO SARCOLI
DA MASSA MARITTIMA
MORTO A CURTATONE
PER
L' ITALIA COMBATTENDO
L' AUTORE
DEI SEGUENTI VERSI



LA MAREMMA TOSCANA

Galoppa o Doldolla, galoppa sull' erta,
Già parve l' aurora di bisso conserta,
Già l' onda fiottante discorre leggera
Sul lido, seguendo l' eterna carriera.
Già il mare solleva l' azzurro suo seno,
Poi tace, svelando l' algoso terreno ;
Poi geme fra i gorgi quell' alto elemento,
Siccome lo preme l' eterno tormento,
D' errare vassallo vicino alla terra,
Bagnando sdegnoso chi mezzo lo serra.
E i fianchi mordendo del mondo perverso
Vagheggia sentirlo nei flutti sommerso.
Galoppa Doldolla!... Più l' onda non miro.
Qui grave dal petto si versa il respiro.
Qui desta nell' alma gentile un dolore,
L' istoria infelice d' un misero amore,
Che quando la gleba è curvata dal vento,
S' susurra incompreso nel solco un lamento ;

L'acceso intelletto, suppone d'udire

La voce d'un spettro gemente fuggire,
Dicendo dai sterpi dell'erema via,

Ricorda, o straniero: *Qui giace la Pia.*
Su' questa Maremma paludi fangose,

Dell'apio e del cardo si veston dogliose.
Su' squallidi campi raccoglie il suo volo

Il falco, sul tasso che aduggia qui solo.
Son boschi di quercie, burrati distesi,

Che al buio di notte rosseggiano accesi.
L'irsuto cinghiale ferito mugghiante,

Col dente i virgulti dirompe e le piante.
Or ventano in faccia le giubbe fuggenti

Di negri polledri, selvaggi, e furenti.
La capra, e la mucca sull'erta montana,

Tintinnan dal colle la breve campana.
Nebbioso distende la sera il suo velo,

Che par sulla terra precipiti il cielo.
Giammai non si affaccia dall'etra una stella,

Che sempre congiura l'avversa procella.
Se picchia ne' vani, ti par la tempesta

Che falci la chioma dell'alta foresta.
Tra i cardi gorgoglia del borro profondo

Lo stagno fetente, che livido, immondo,
Fuor guizza di notte l'azzurra fiammella,

Creduta dal volgo, dispersa una stella.
Gli stormi rapaci su' negro palude

Cui morta puledra fra i giunchi racchiude.
Si calanoempiendo d'ingrati garriti

Le nubi che fosche fan pallidi i lidi.

D' intera per febbri famiglia già morta,
Sol resta il molosso latrante alla porta.
Dell' alba che spunta fra' densi vapori,
D' attesa vendetta si svelan gli orrori ;
Sul margo, il mastino di coda pilosa,
Lambisce gli avanzi di cosa già rosa.
O il dente affatica sul petto trafitto,
Di perfido servo colpito al delitto.
Sul bivio che adduce l' incerto straniero,
All' umil sacrario col suo cimiterio,
Tu vedi in un solco, seduto il cultore,
Dell' anno già scorso, covando il malore ;
Se incontri il pastore sul tristo sentiero
Sparuta ha la faccia ; ma l'occhio n'è fiero.
E l' orbita cinta di livido sangue.
T'annunzia che dentro, la febbre non langue.
Se pane manduca, se articola detto
Sì scarno apparisce del volto l' aspetto,
Che mette spavento, palesa la pelle
Gli zigomi acuti, le fonde mascelle.
Poi stanco si posa su' zolle infuocate,
Gittato il vincastro, le zebe, lasciate.
Le rancie gramigne cresciute co' vepri
Son fidi recessi per timide lepri.
Son questi i sorrisi, verdissimi colti,
Letizia d' Etrusche, col Maggio raccolti!
Sobborghì adombrati da pallidi olivi!
Ridenti fra i prati, lambiti da vivi!
Qua dond' altri giorni, fra oneste carezze
Spirarono amore le fiere bellezze?

Si geme or graffito dal carpo de' morbi
Chi nasce (oh destino!) per poscere i corbi.
Or pallido e nudo si stende il terreno,
Crescendo cicute nel povero seno,
E quando la state biondeggia sui clivi,
Quà brucia le glebe, fa guerra co' vivi;
Quà tutto è silenzio, deserto, e paura,
Noverca, non madre, vi regna natura.
Ma il lungo squallore di campi, e di valli
Portati dall' ugnà di sciolti cavalli,
Racchiude pur esso, decisa una gente
Cui palpita il cuore, cui ferve la mente.
Non sono Romani, tornati in bastardi,
Dai detti feroci, dall'opre codardi;
Ma fieri coloni che stettero in guerra,
Piagando i Croati nell'Itala terra;
Che vider fuggente tedesca una torma,
Percuotere i solchi, passando quell'orma.
Poi quando proterva c'irrise la sorte,
Moriro, che gloria del vinto, è la morte.
Ma il cielo solcato da nubi, e da lampi,
La faccia palesa di squallidi campi.
Al desco frugale di volger mi giova,
Galoppa o Doldolla, minaccia la piovà.

LUIGI CECCONI. (a)

Aprile del 1850.

NOTA.

(a) Luigi di Anton Marco Cecconi, giovane di liete speranze, troncato dal soffio di morte, uel 1850, anno suo ventesimo, fu l'autore di questi versi e di altri che rimangono inediti.

UNO SLANCIO D'IMMAGINATIVA

**La terra è una tomba ove tutto si annienta
e si trasforma.**

Vedi tu questi grandi edifizi? ei non sarà
lasciata pietra sopra pietra, che non sia
diroccata.

(S. MARCO cap. XIII.)

L' astro che irradia , anima coi suoi splendori questa regione dell' universo , già intiepidì la vivida sua fiamma ; già la terra come affaticata nel suo cammino par che declini verso l' ombra. Un velo nubiloso quasi lenzuolo funebre stendesi sui ricchi colori del cielo, sul seno dei fiori, sulle guance inturgidite delle vergini ; un freddo alito dalle umide ali del tempo scorre per l' universo , soffia sopra le desolate popolazioni. Per tutto il sangue si condensa , impoverisce , e l' anima prova desiderio di abbandonare questo atomo infelice , che così potrebbe chiamarsi a fronte del popolo universale dei mondi.

All' aspetto delle esteriori vicende, alla considerazione dei terrestri rivolgimenti, delle infinite umane sciagure, noi sentiamo più profonda la tristezza, e riflettiamo.

Per tutto si rappresentano rovine.

Fu già tempo in che la storia del genere umano aggiravasi sovra quattro punti principali, che includendo quattro sistemi religiosi, partorivano altrettante istituzioni e credenze per molte parti diverse. Esse già varcarono il loro periodo di forza, le loro ragioni di vita, talchè crollano, si disperdono, volgono a rovina.

Negli estremi confini dell'antico continente, un vasto impero già da più secoli pietrificato, senza vita interna, avvolto come in un lenzuolo nelle sue antiche istituzioni, è simile a cadavere fatto cenere nella tomba. Scoperchiata quella tomba, la polvere che simula l'uomo sparirà, si dileguerà come leggiero vapore al vento. — Fra breve il dualismo di Confucio, il rituale idolatrico della setta mandrina, il panteismo cinese, i dogmi assurdi, i cerimoniali, il genio, le costumanze di quei popoli non saranno che triste reliquie, lugubri monumenti di storia.

Per tutto noi riscontriamo rovine.

Un'altra stirpe la cui vita si cela nella notte dei tempi, stirpe contemplativa e dotata del doppio genio del pensiero e della poesia, dopo aver fondata la legislazione la più estesa sulle sue grandezze, l'organamento il più vasto e

completo ; questa stirpe pertinace e pieghevole ad una volta, innamorata fino al fanatismo delle sue istituzioni e delle sue costumanze , ha ormai perduto il senso e la rimembranza della sua nazionalità , della sua sapienza lastricante la via al Cristianesimo a quel Cristianesimo che senza repudiare il Mosaismo , venne ad adempiere e non a sciogliere la legge.

Fra breve il tipo meraviglioso e impareggiabile dell' uomo primitivo sparirà confuso nella specie. La cosmopolitia, l' universalismo cristiano dissolverà Israele.

Per tutto ravvisiamo ruderi , distruzioni e rovine.

Era tuttora la istituzione religiosa e civile giudaica nella pienezza di sua vigoria, allorchè ebbe a lottare contro una nuova dottrina, che eliminando fin dall' origine ogni realtà completa, andò a smarrirsi per così dire nel misticismo del niente. Popoli, frantumi del genere umano, alzarono tempi ed altari idolatrici, sostituirono a riti legittimi, culto nefando, religione sensuale e feroce che non potevano produrre niuna idea di progresso, niuna evoluzione di potenza civile. Tuttavia i suoi spiriti durano ancora, che sol quando il vento d' occidente scorrerà sulle vaste contrade del mare arabico fino al di là dell'India, il gentilesimo si dissiperà qual nube leggera.

Per tutto noi riscontriamo rovine e distruzioni.

Dopo lunga sequenza di secoli il fanatismo ed il ferro giungevano a piantare sulle mura di Bisanzio lo stendardo dell'Islamismo, a fondare una religione astratta, sensuale, nemica di quanto alterar potesse la nozione radicale di un solo Essere infinito. Sistema questo pure incompleto, ma tuttavolta superiore alle informi credenze della grande penisola degli Arabi. Sistema essenzialmente religioso e militare si pei dogmi sublimi della unità e della spiritualità di Dio, che pel diritto che dava al vincitore sulla donna del vinto e sulle sue ricchezze, il che bastava ad infiammare a grandi imprese quelle anime ardenti e temperate a gagliarde passioni. Ora però estinto lo spirito di conquista, cessò l'entusiasmo di quella nazione che si addormenta nella sua pigra voluttà contemplando con indifferente sguardo la rovina di quella potenza, dinanzi alla quale tremava la terza parte del globo. Ora presso tali popoli la fede non è che una abitudine indolente dello spirito. Per ogni parte assaliti dalle idee, dalle credenze, dalla attività libera degli altri popoli civili, cadono e si dissolvono dall'Islamismo, le dottrine, il culto, i riti, le cerimonie, le antiche costumanze. Ancora un poco ed esse non saranno che incerti avanzi, materiali apparecchiati per la costruzione della grande unità futura. Fra breve ove agita-

vasi al vento il vessillo del Profeta, sventolerà l'insegna della redenzione umanitaria. Ismaele sarà assorbito dal cosmopolitismo cristiano.

Così tutto perisce, o si trasforma; per tutto si appresentano rovine.

Fù già grande Babilonia, e da secoli or giace sotto deserte sabbie, come coperta di funebre ammanto. Pur quali dovevano circondarla mura ciclopee sfidanti il dente del tempo; quali adornarla templi magnifici, gigantesche torri, piramidi minaccianti scalare il cielo! ¹ Fu già grande, Ninive. I secoli succedettero ai secoli, nè seppero le generazioni ove pur fosse sepolta sotto le sue ceneri. ² Quale ai tempi di Nino, di Semiramide, di Nabuccodonosor, di Sesostri, la maestà degli idoli, la sontuosità dei sacrifici, dei festini regali e sacerdotali! Quali gli ornamenti, le vesti, i troni, le carra, le armi, gli strumenti musicali, le macchine guerresche! Nulla più rimane. Maledetta dall'ira dei profeti, la città dei Leoni consumata dal fuoco ebbe

¹ Babilonia ai tempi di Nabucco era quadrangolare, e si stendeva largamente sulle due rive dell'Eufrate: l'ala occidentale comprendeva il tempio di Belo, e l'orientale seggio del principe, mostra ancor oggi per l'ingenti rottami le vestigia di quelle splendide monarcali delizie.

² Il Botta, figlio del grande istoriografo, giunse, or sono pochi anni, a scovrire le ruine della immensa città, e dissotterrare buon numero di bassi rilievi e d'iscrizioni ch'egli spediva a Parigi, ove oggi veggonsi nelle sale del Louvre.

per sua tomba cerchio d'imprecate zolle. Ora l' avido sguardo non vede dei fastosi suoi edifizii che ruderi di lunghe mura coperte d' iscrizioni ignote, incomprensibili.

Fu già grande , sublime Palmira per le enormi sue colonne , le spaziose cupole, gli obelischi , gli altri monumenti colossali che come innalzati fra deliziose convalli , la rendevano un sorriso di cielo. Fu già grande , ma or non restano di quelle moli architettoniche che capitelli, torsi, triglifi , piedestalli , architravi infranti , guasti , smozzicati che si ripescano fra le palmirene rovine, e ne richiamano alla mente lo splendore della distrutta città, la grandezza della romana potenza autrice di tanto eccidio ; la fragilità delle cose mondane che tutte soggiacciono al tempo , genio feroce di distruzione.

Ma ove son più di Persepoli le ampie aree orizzontali , i soffitti eccelsi, le spaziose cupole, i peristili , i piloni, le sale ipostile , i dromi di sfingi ? ove le meraviglie di Memfi e di Tebe egizia e le ricchezze di Tiro e di Sidone ? Ove di Micene le alte mura attribuite ai Ciclopi ? Ove sulle sponde dell' Eurota l' antica Sparta ? Tutto è rovina e silenzio , nè voce umana fa più risuonare il nome di Leonida ! Ove di Atene il Partenone , le offerte votive , gli scudi tolti al nemico , i rituali , le cariatidi di Pandroseo, le moli di pietra gigantesche di Pnice , le co-

lonne smisurate del tempio di Giove olimpico, la rupe dell' Arcopago, le prigioni di Socrate? Ove la città dei Gebusei, la più gloriosa ed illustre fra quelle d' oriente, patria della giudaica nazione esule e raminga, ma che pur spera di tornare sotto l' olivo degli antenati, trovar tomba sotto la pietra sepolcrale delle rive del Giordano? Ove di Cartagine, celebre per signorie di mari, per sussidi d' oro, per ordini nazionali, le splendide magioni, le triplici mura, la selva di templi, di torri, di obelischi su cui l' occhio errava incerto in tanto laberinto di marmorei tesori, mal sapendo su quale dovesse prima fermarsi? Ma che giovò alla superba regina del mondo l' ampiezza dei domini, la moltitudine dei popoli vinti? Che giovarono all' eroica Venezia le formidabili galee, il temuto Leone, il Buccintoro, le illustri gesta, i luminosi talenti se pur dessa dovè soggiacere alla rabbia degli uomini, che appena lasciarono traccia di sue opere durevoli e grandi? Ah Venezia, Venezia! A te pur diede morte la forestiera invidia! Così tutto perisce. Le generazioni si succedono alle generazioni calpestando le ceneri dei loro progenitori! Per tutto noi vediamo reliquie, rovine e morte eguale a notte perpetua senza speranza di nuovo albore. Per tutto un velo fitto e denso cuopre la natura, che avvi per ogni dove miserabile condizione d' uomini

e di cose , manifesta testimonianza di nuove catastrofi d' inevitabili rovine.

Ma il vento più forte sibila, si slancia sino alle nubi, la notte sovrasta lugubre, le membra, sono assiderate, la mente è stanca... Ah ! sì, la vita è un continuo olocausto... e l'epirosi finale , ecatombe del creato , sarà l'ultimo difacimento.

M. GUITERA DE BOZZI.

*Nell' occasione che nel 1853 coi tipi di Felice
Le Monnier fu ripubblicata in Firenze la
vita di Dante scritta da Cesare Balbo.*

Carme inedito

Com' è soave quando il cielo imbruna
Veder sui monti di chiaror novello
Risplender l' aere ed apparir la luna ;

E come udir per valle alpestre è bello
Di sasso in sasso il fresco mormorio
Che l' onda fa di limpido ruscello,

Il ver così che il tuo pensier m' aprio,
E potè il cor dell' Alighier mostrarmi
Ad estasi rapimmi ed a disio.

E bramai l'Arno ed all' ombra posarmi
Della superba cupola che addita
Un cor possente , che macigni e marmi

Là sollevava dove sol rapita
Potea la mente sollevarsi e 'dove
Sol pareva stanza per l' aguglia ardita ¹
Balbo immortal la tua mente che muove
Splendida come il Sol che sorge e svela
Al pellegrin piagge ridenti e nuove,
Così svelava alla mia mente anela
I misteri dei secoli che arcano
Velo alla vista del pensier mi cela
E nel passato uno splendor lontano
Mirai brillar ch' era il valor d'antico
Genio Divin ch'or ci sfavilla invano.
Tu m' additasti l' immortal Nemico
Del villan d' Aguglion seder pensoso ²
Del Fonte d' Arno sopra il monte aprico.

¹ La parte in me che vede e pate il Sole
Nell'aguglie mortali (incominciommi)
Or fisamente riguardar si vuole.

PARADISO CANTO 20. *Dal testo del Tommaseo.*

² O quanto fora meglio esser vicine
Quello genti, ch' io dico ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine;
Che averle dentro e sostener lo puzzo
Del Villan d' Aguglion, di quel da Signa
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo.

PARADISO CANTO 16.

Pensier di guerra, altero e disdegnoso,
Ivi ei mèmbraiva onde ingannar coll' ira
Sospir d'amore e brama di riposo. ¹

Dal sorriso del ciel rapito in mira
Illusion, sperò benigna e pia,
Ivi fors' ei la patria sua delira.

Ampia la valle innanzi gli si apria,
E nel silenzio del deserto monte
Il canto sol di qualche augel s' udia.

La fresca brezza gli lambia la fronte
E fremer fea la selva aspra e montana,
Che d'ombra ricopria d'Arno la fonte.

Dove la valle è più ridente e piana
Ei cercò allor con la pupilla mesta,
Sull'Arno invan, la patria sua lontana.

E nel fremito udir della foresta
Parvegli il suon di mattutina squilla,
Ch'udia fanciul quando suonava a festa.

In lieto sogno allor la sua tranquilla
Cella gli apparve, e della man fe' velo
Al pianto apparso sulla sua pupilla.

¹ Se mai continga che 'l poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo e terra
Sì che m' ha fatto per più anni macro *
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bell' ovile, ov' io dormii agnello.

Amor spirando entro il suo petto il gelo
Struggea degli odi e inteneriva il core,
Che testimone non avea che il cielo.

E mesto qual giorno feral che muore,
Per la valle sonò romita e queta
Inno temprato da pietà d'amore.

Ma i sospir di dolor del gran POETA
E dell' amore i non vergati accenti,
Falliti strali a non aggiunta meta,

A noi non giunser : li sperdeano i venti ;
Così perì dell' Alighier la voce,
Poscia nomar lui le future genti
L' irato Vate, e il Ghibellin feroce.

Cisterna li 44 Settembre, Anniversario della morte di
Dante. 1853.

NORMANDO SFOGINI

LETTERA INEDITA

DI GIUSEPPE GIUSTI

Scritta ad un amico suo, e di Giuseppe Montanelli,
quando questi fu creduto morto nella giornata
di Curtatone.

Mio caro Adriano

Che posso dirti della perdita che abbiamo fatta? Io credo di non sentirne tutto il dolore, perchè ancora non so intendere che sia morto, e mi pare di averlo a rivedere, e che la voce che s'è sparsa di lui, abbia a essere una cosa sognata. Poveretto! aver fatto tanto per la nostra libertà, e non poterla vedere compiuta! Adriano mio, una causa che ci costa di questa gente, non può essere mai perduta; anzi la causa e il sacrificio si danno valore, e si rialzano scambievolmente, ed io credo che il nostro Paese cominci ora a risorgere davvero. Vedi privilegio degli spiriti eletti, di beneficiare la terra anco quando se ne dipartono, e nell'amarezza d'averli perduti, farci sentire nel-

l'animo un caro senso di conforto ineffabile e di sicura speranza.

Addio: non mi regge il cuore di dirti altro.

Firenze 5 Giugno 1848.

Tuo Aff.^{mo}
GIUSEPPE GIUSTI.

UNA MADRE VENEZIANA

AL CAMPO DI SAN MARTINO

IL 12 LUGLIO 1859.

« Or che la tenda vostra è in sul confino,
Perchè, o figliuoli, niun di voi mi scrive?
Palestro alla Venezia è men vicino,
Pur mi fu detto — Attilio, Emilio vive —
Dio! chi sa quante madri a San Martino
Fatte avrà il piombo dei lor figli prive!
Chi sa ch' una di quelle io pur non sia!... »
Così dicea la povera Maria.

Aspettò un giorno, aspettò un altro ancora,
Nè mai le venne lettera o imbasciata:
Alfin d' un bel mattino alla prim' ora
Si mise in via la donna sconsolata,
E camminò più di senza dimora
In forma di mendica abbandonata:
Al dodici di luglio innanzi sera
Passò Maria del Mincio la riviera.

— Chi sei, povera donna, e qua che vuoi ?
— Son veneziana, e cerco i figli miei.
— Che nome hanno e che schiera i figli tuoi ?
— Attilio, Emilio han nome, e son nel sei.
— Mi duole, o donna, ma non son con noi.
— Quanto ancor, per trovarli, andar dovrei ?
— Vedi: là quell' altura è San Martino,
Ei son là dietro — e le insegnò il cammino.

Tremò sentendo a nominar quel colle,
E — sono vivi ? — dimandar volea,
Ma la voce di subito mancolle,
E a stento su per l' erta il piè movea.
Col gombito al fucile e il ciglio molle
La scolta a riguardarla si volgea:
La poveretta come più saliva
Più si sentia tremare e impallidiva.

E quando fu arrivata a quell'altura,
Si chinò per guardar l'altro pendio,
E tutto le sembrò una sepoltura;
Le sembrò udir gridare — O madre, addio ! —
E visto ad una fossa una figura,
Le braccia aperse e disse — O figlio mio !
Ma giunta ove suonato avea la voce
Vide seguato — ATTILIO — ad una croce.

Si fece bianca e le si chiuser gli occhi,
Ma non potè mandar grido o lamento;
Piegò davanti alla croce i ginocchi,
E così stava senza movimento:
Di San Martino i flebili rintocchi
Salutarono il dì ch'era omai spento;
Ella a quel suono in un gran pianto uscìo,
E giù cadde chiamando — Attilio mio!

— Attilio mio, partendo mi dicesti:
Ti porterò un bel fior di Lombardia —
E tu, mio primo fior, tu qui cadesti
Nè più verrai dov' io ti partoria.
Venezia sarà tutta in gaie vesti,
E il bruno avrà la povera Maria;
Ma io porrò sul bruno il tricolore,
Ci porrò il nome tuo, mio santo amore.

Il nome ch' io ti posi hai ben portato,
Ch' io per la patria ti nomava Attilio:
Ma, dimmi, il tuo fratel dov' è restato?
S' ei fosse morto, saria teco Emilio:
Oh almen dentro a Venezia entrar soldato
Vedessi lui sul ponte o col navilio!
Bella Venezia come non fu mai
Sarà quel dì..., ma tu non la vedrai....

« Bella nè tu nè io la rivedremo ,
Che già Venezia nostra è sentenziata :
La Regina del mar ritorna al remo
E per maggior dolor sola è lasciata :
Povera madre ! in sul confine estremo
Per riveder noi due sei qui volata.
Morto di ferro sta qui sotto Attilio,
Io di dolore morirò in esilio. »

Così piangendo della madre in seno
Emilio si gittò tutto improvviso.
Ella in vederlo fu per venir meno ,
Ma al duro annunzio colorossi in viso :
Gli occhi d' ira mandarono un baleno,
E in quei del figlio li teneva fiso ;
Preso la destra gli gridò : qui giura
Che terrai l' arme fin che il cor ti dura.

Giurami qui del tuo fratel sull' ossa
Che te giammai non vincerà il dolore :
Farà l' Italia nuovo sangue rossa
E sarò lieta s' anch' Emilio muore :
Ma nel veneto suol sia la tua fossa ,
Così due terre unito avrà il mio cuore.
Senza figli restiam , venete madri ,
Ma non resti Venezia in man dei ladri.

L. MERCANTINI.

INDICE.

Venezia specchio di patria carità. — Gius. Gherardi.	Pag. 44
Viva Venezia che gome. — E. Legouvè »	24
La Libertà, e Venezia. — Antonio Mangini »	35
Venezia straziata dall'Austria. — F. Lamennais, tra-	
traduzione inedita di G. Gherardi. »	44
A Venezia »	51
A Victor Hugo. — G. B. Giacomelli »	57
L'Esposizione generale di Londra. — G. B. Gia-	
comelli »	60
A Giannina Milli. — G. B. Giacomelli »	64
Non può essere Italia senza Venezia. — M. Gui-	
tera De-Bozzi »	67
Francesco Giacomo Assereto »	72
Monologo. »	76
La Maremma Toscana. — Luigi Cecconi »	79
Uno slancio d'immaginativa. — M. Guitera De-Bozzi. »	85
Carme inedito di Normando Sfogini »	93
Lettera di G. Giusti »	97
Una Madro Veneziana al Campo di San Martino. —	
L. Mercantini »	99

99 962552





